

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 25.





BIBLIOTECA  
TEATRALE  
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA  
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

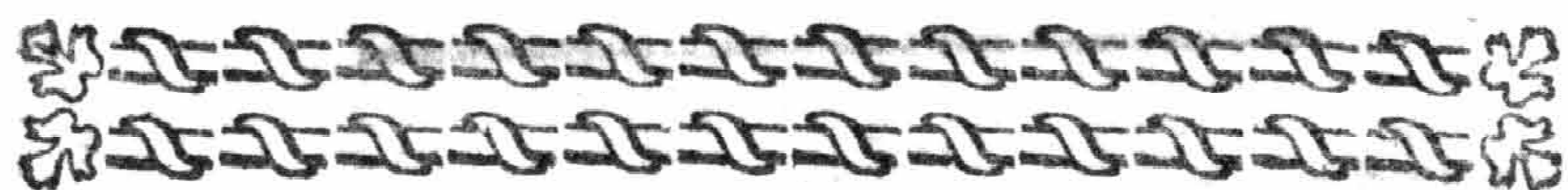
Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel  
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli  
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte  
persone, con prefazioni, giudizj critici,  
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in  
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCVI.  
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
Presso Antonio Curti q. Giacomo.  
*Con Privilegio.*





## TAVOLA

Di ciò che si contiene  
in questo Volume

N..XXV.

*LETTERA di Voltaire , con cui dedica la  
sua Alzira alla marchesa du Chaste-  
let .*

*RAGIONAMENTO PRELIMINARE dello stes-  
so .*

*AVVISO dell' Editore veneto .*

*ALZIRA , Tragedia . Traduzione del co. ab.  
Matteo Franzoia .*

*OSSERVAZIONI dell' Editore .*



---

DISSERTAZIONE di *Voltaire*, premessa alla sua *Semiramide*, e diretta a sua eminenza il cardinal *Querini*.

AVVERTIMENTO dell' Editore.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sulla *Semiramide*.

SEMIRAMIDE, *Tragedia*. Traduzione dell' ab. *Melchior Cesarotti*.

OSSERVAZIONI dell' Editore.

A L Z I R A

TRAGEDIA

DI

V O L T A I R E.

TRADUZIONE

DEL CONTE ABATE

MATTEO FRANZOIA.

---

VENEZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
Presso Antonio Curti q. Giacomo.



LETTERA  
DELL' AUTORE  
A MADAMA LA MARCHESA  
DU CHASTELET.

MADAMA,

Che frivolo omaggio non sono per voi,  
o Madama, quelle opere di poesia, che  
non vivono che un tempo determinato,  
che debbono il loro merito al favor passeg-  
gero del pubblico, e all' illusione del tea-  
tro, per indi confondersi colla moltitudi-  
ne, e cadere nell' oscurità!



Cosa è di fatti un romanzo posto in azione ed in versi, dinanzi a quella che legge le opere di geometria colla medesima facilità con cui leggono gli altri i romanzi; dinanzi a quella che non ha ritrovato in Locke, quel sì saggio precettore del genere umano, che i propri sentimenti e la storia de' suoi pensieri; finalmente agli occhi d'una persona, che nata alle grazie e ai piaceri, loro preferisce la verità?

Ma il più gran genio, o Madama, e sicuramente il più desiderabile, è quello che non esclude alcuna delle belle arti. Elleno sono tutte il nutrimento e le delizie dell'anima, nè ve n'ha alcuna di cui ci dobbiamo privare. Felice quello spirito, che non viene disseccato dalla filosofia, nè dalle lettere ammollito; che sa fortificarsi con Locke, illuminarsi con Clarke e Newton, sublimarsi con Cicerone, ed ornarsi colle grazie di Virgilio e del Tasso.

Tale è, signora Marchesa, il vostro ge-

nio, nè io debbo temere di dirlo, avvegnachè voi temiate d'ascoltarlo. Faccia l' esempio vostro, che le persone del vostro sesso e del vostro rango si persuadano finalmente, che acquistasi nobiltà anche perfezionando la ragione, e che lo spirito aggiunge nuove attrattive.

Fuvvi un tempo in Francia, ed anche in tutta l' Europa, in cui gli uomini pensavano degradarsi, e le donne sortire dallo stato loro, se osavano istruirsi. Gli uni si credevano nati unicamente per la guerra, o per l'oziosità, e l'altre per la civetteria.

Il ridicolo stesso, onde Moliere e Despréaux hanno caricato le femmine saccenti, sembrò giustificare in un secolo pulito i pregiudizj della barbarie. Ma Moliere, quel legislatore di morale e di belle maniere, attaccando le donne saccenti, non ha certamente preteso burlarsi della scienza e dello spirito. Egli non ne derise che l'abuso e l'affettazione, come



nel suo *Tartuffo* ha diffamato l'ipocrisia, e non la virtù.

Se invece di fare una satira contro le donne, l'esatto, il solido, il laborioso, l'elegante Despréaux avesse consultato le dame più spiritose e brillanti della corte, avrebbe aggiunto nuove grazie e nuovi fiori all'opere sue sì ben lavorate. Nella sua satira delle donne ha indarno voluto coprire di ridicolo una Dama che aveva studiata l'astronomia; avrebbe fatto meglio impararla egli stesso.

Lo spirito filosofico fa tanti progressi in Francia da quarant'anni a questa parte, che se vivesse ancora Boileau, che osava farsi beffe d'una donna di condizione perchè trattava in segreto Roberval e Sauveur, sarebbe costretto rispettare ed imitar quelle che approfittano pubblicamente dei lumi dei Maupertuis, dei Réaumur, dei Mairan, dei Dufay, e dei Clairaut; di tutti que' veri dotti, che non han per oggetto che una scienza utile, e che

rendendola dilettevole, la rendono insensibilmente necessaria alla nostra nazione. Noi viviamo in un tempo in cui bisogna che un poeta sia filosofo, e una donna può coraggiosamente aspirare al titolo di letterata.

Nel cominciamento dell'ultimo secolo appresero i Francesi ad ordinare delle parole. E' arrivato anche il secolo delle cose. Quelle che un tempo leggevano Montagne, l'Astrea, e le novelle della regina di Navarra, consideravansi donne saccenti. Vennero in seguito le Deshoullières e le Dacier, illustri in differenti generi. Ma il vostro sesso ha riscosso anche maggior gloria da quelle che meritano che si facesse per loro il graziosissimo libro dei Mondì, e i dialoghi sulla Luce, che usciranno fra poco, opera forse paragonabile ai Mondì.

E' vero che una donna, che abbandonasse i doveri del suo stato per coltivare le scienze, sarebbe condannabile anche riuscendo felicemente; ma il medesimo spi-



rito che conduce alla cognizione della verità, è quello che porta all' adempimento de' proprj doveri. La regina d' Inghilterra, la moglie di Giorgio II, che ha servito di mediatrice fra i due più gran metafisici d' Europa Clarke e Leibnitz, e che poteva giudicarli, non ha perciò negletto un momento le cure di regina, di moglie, e di madre. Cristina, che abdicò il trono per le belle arti, era posta nel numero de' più gran re, finchè si tenne il governo. La nipote dell' immortale Condè, in cui si vede rivivere lo spirito dell' avo suo, non ha ella aggiunto una nuova considerazione al sangue illustre da cui è sortita?

Voi, gentilissima signora Marchesa, il cui nome può esser citato a canto a quello di tutti i principi, voi fate alle lettere lo stesso onore. Voi ne coltivate tutti i generi, e formano la vostra occupazione nell' età dei piaceri. Voi fate più ancora; cercate di nascondere questo merito straniero alle persone del bel mondo con altrettanto studio con quanto l' avete acqui-

stato. Deh continuate ad amare e a coltivare le scienze, benchè quella luce, che restò lungo tempo racchiusa in voi medesima, siasi finalmente vostro malgrado manifestata. Quelli che sparsero in segreto delle beneficenze, dovranno forse rinunziare a questa virtù, quand' ella sia resa pubblica?

E perchè mai arrossire del proprio merito? Lo spirito ornato, non è che una bellezza di più. E' questo un nuovo impero. Si desidera alle arti la protezione dei sovrani: quella della beltà non è ella forse al disopra?

Permettetemi che io aggiunga ancora, che una delle ragioni che ci debbono far istimare le donne che fan uso dei talenti, si è perchè vi sono portate unicamente dalla propria inclinazione. Esse non cercano che un nuovo piacere, e sono in questo degnissime d' approvazione e di lode.

Quanto a noi altri uomini, ci dedichiamo alla cultura delle arti mossi il più



x  
delle volte dalla vanità, o dall'interesse  
e ne facciamo gli strumenti della nostra  
fortuna. Una specie di profanazione è co-  
desta, nè sentir posso con indifferenza in  
bocca d' Orazio (a):

. . . . Paupertas impulit audax  
Ut versus facerem . . . .

La ruggine dell'invidia, l'artificio del-  
la cabala, il veleno della calunnia, l'as-  
sassinio della satira, disonorano fra gli  
uomini una professione che per se stessa  
ha qualche cosa di divino.

Per me, che fin dall'infanzia sono stato  
determinato da un'invincibile tendenza alla  
coltura delle arti, m'ho detto di buon'ora  
queste parole, che v'ho sovente ripetute,  
di Cicerone, quel console romano, che fu  
il padre della patria, della libertà, e dell'

---

(a) Epist. Lib. 2, epist. 2.

xI  
eloquenza (a). " Le lettere sono l' ali-  
mento della gioventù, ed il sollievo della  
vecchiezza: nelle prosperità d'ornamento,  
nelle avversità ci servon d'asilo; ci dilet-  
tano in casa; non c'impediscono fuori, e  
in viaggio, e nella solitudine, in ogni  
tempo, e in ogni luogo formano le delizie  
della nostra vita „.

Io le ho sempre amate per se stesse;  
ma di presente, o Madama, le coltivo per  
voi, per meritar, s'è possibile, di passare in  
vostra compagnia il resto della mia vita in  
seno del ritiro, della pace, e forse di  
quella verità, cui sacrificate nella vostra  
gioventù i piaceri falsi, ma incantatori,  
del mondo; finalmente per essere in ista-  
to di dire con Lucrezio, quel poeta filo-  
sofo, di cui vi son tanto note le bellez-  
ze e gli errori:

---

(a) Studia adolescentiam alunt, senectutem  
oblectant, secundas res ornant, adversis per-  
fugium præbent; delectant domi, non impe-  
diunt



(a) Sed nil dulcius est bene quam munita tenere

Edita doctrina sapientum templa serena;  
Despicere unde queas alios, passimque videre

Errare, atque viam palanteis quærere vitæ,  
Certare ingenio, contendere nobilitate;

Nocteis atque dies niti præstante labore  
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

O miseras hominum mentes! O pectora cæca!

Io non aggiungerò cosa alcuna a questa lunga lettera, in proposito della tragedia che ho l'onore di dedicarvi. Come potrei favellarne, o madama, dopo aver parlato di voi? Tutto quello ch'io posso dire, si

diunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

(a) Ma nulla mai si può chiamar più dolce

Che abitar, che tener ben custoditi

De' saggi i sacri templi, onde tu possa

Quasi da rocca eccelsa ad umil piano

Chi-

è che fu da me composta in vostra casa e sotto gli occhi vostri. Ho voluto renderla meno indegna di voi, introducendovi della novità, della verità e della virtù. Ho procurato di dipingere quel sentimento generoso, quell'umanità, quella grandezza d'animo, che fa il bene e che perdona il male, que' sentimenti cotanto raccomandati dai saggi dell'antichità, e depurati

---

Chinar talvolta il guardo, e d'ogn'intorno

Mirar gli altri inquieti e vagabondi

Cercar la via della lor vita, e sempre

Contender tutti o per sublime ingegno,

O per nobile stirpe, e giorno e notte

Durare intollerabili fatiche

Sol per salir delle ricchezze al sommo,

E potenza acquistar, scettri e corone.

Misere umane menti, animi privi

Del più bel lume di ragione, oh quanta,

Quanta ignoranza è quella che v'offende!

Trad. del Marchetti, Lib. 2.



nella nostra religione, e quelle vere leggi di natura sempre troppo male eseguite. Voi avete levati molti errori a quest'opera, e quelli conoscete, che vi restano tuttavia a sfigurarla. Possa il pubblico tanto più severo, quanto è stato sul principio indulgente, al par di voi condonare i miei difetti. Possa quest'omaggio, che vi presento, perire men presto degli altri miei scritti. Egli sarebbe immortale, se fosse degno di quella, cui lo consacro (a).

Io sono col più profondo rispetto, ec.

---

(a) Non è questo un vano complimento, come sono la maggior parte delle lettere dedicatorie. L'autore ha in effetto passati vent'anni della sua vita coltivando con questa dama illustre le belle lettere e la filosofia; e fin ch'ella visse, ha ricusati costantemente gl'inviti d'un sovrano che lo desiderava presso di se, come apparisce da molte lettere del tomo terzo delle sue opere, dell'edizione di Losanna, 1772.

## RAGIONAMENTO

### PRELIMINARE.

Si è cercato in questa tragedia tutta di invenzione, e d'un genere affatto nuovo, di far vedere quanto il vero spirito di religione la vinca sulle virtù pure naturali.

La religione d'un barbaro consiste in offerire a' suoi dei il sangue de' suoi nemici. Un cristiano male istruito non è sovente più giusto. Esser fedele a certe pratiche inutili, e infedele ai precisi doveri dell'uomo; recitar delle preci, e conservare i suoi vizj; osservare il digiuno, ma



odiare, calunniare, perseguitare; ecco la sua religione. Quella del vero cristiano è di considerare tutti gli uomini come suoi fratelli, di far loro del bene, e perdonare il male. Tale è Gusmano al momento della sua morte; tal è Alvaro nel corso di sua vita; e tale ho dipinto Enrico IV anche in mezzo alle sue debolezze.

Si troverà in quasi tutti i miei scritti quella umanità che deve essere il primo carattere d'un esser pensante; vi si vedrà il desiderio della felicità degli uomini, l'orrore per l'ingiustizia e per l'oppressione, qualità che valsero sole finora a preservare l'opere mie da quella oscurità, cui dovean condannarle i loro difetti.

Ecco perchè l'*Enriade* si è sostenuta malgrado gli sforzi di alcuni Francesi gelosi, che non volevano assolutamente che la Francia avesse un poema epico. V'ha sempre un picciol numero di lettori, che non lasciano corrompere i loro giudizi dal veleno della cabala, e dai raggiri; che non amano che il vero, e cercano sempre  
l'uo-

l'uomo nell'autore. Son questi appunto che m'hanno onorato del loro favore; e a questi soltanto indirizzo le riflessioni seguenti, colla fiducia che vogliano perdonarle alla necessità in cui mi trovo di farle.

Un forestiere si maravigliava un giorno a Parigi d'una quantità di libelli d'ogni sorta, e d'uno scatenamento crudele, con cui opprimevasi una certa persona. V'è tutta l'apparenza, egli disse, che sia costui un grande ambizioso, e che cerchi sublimarsi a qualcuno di quei posti che irritano l'invidia e l'umana cupidità. — No, si rispose; è anzi un cittadino oscuro e ritirato, che vive più con Virgilio e con Locke, che co' suoi compatriotti, e la cui figura non è niente più nota a molti de' suoi nemici, che all'incisore che ha preteso delineare il suo ritratto. E' questi l'autore di varie tragedie che v'hanno espresse delle lacrime, e di alcune altre opere, in cui ad onta dei loro difetti, amate quello spirito di umanità, di giustizia e di libertà che vi regna. I



suoi calunniatori sono persone la maggior parte più oscure di lui, che pretendono contendergli un po' di fumo, e che lo perseguiteranno fino alla morte, a cagione unicamente del piacere che v' ha dato. Il forestiere si mosse a sdegno contro i persecutori, e sentì qualche propensione per il perseguitato.

Per verità è cosa dura il non poter ottenere da' suoi contemporanei e dalla sua patria ciò che si può sperare dagli esteri e dalla posterità. Cosa crudele e vergognosa per lo spirito umano, che la letteratura sia infetta di quegli odj personali, di quelle cabale, di quei raggiri, che esser dovrebbero il retaggio degli schiavi della fortuna. Che si guadagnano gli autori col lacerarsi scambievolmente? Avviliscono una professione, che soli render possono rispettabile. E' egli conveniente, che l' arte di pensare, il più bel dono del cielo, divenga una sorgente di ridicolo, e che le persone di spirito, rese sovente colle loro querele il zimbello degli sciocchi,

sieno i buffoni d' un pubblico, di cui esser dovrebbero i dominatori e i maestri?

Virgilio, Vario, Pollione, Orazio, e Tibullo erano amici: i monumenti della loro amicizia sussistono ancora, e insegneranno agli uomini eternamente, che gli spiriti superiori esser debbono uniti. Se noi non arriviamo all' eccellenza del loro genio, non possiamo per questo avere le loro virtù? Quegli uomini, che s' attiravano gli sguardi dell' universo, che aveano a disputarsi l' ammirazione dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa, si amavano ciò nonostante, e vivean da fratelli: e noi che siamo rinchiusi in un picciol teatro, e i cui nomi appena conosciuti in un angolo della terra, passeranno bentosto come le nostre mode, noi siamo in guerra continuamente per un lampo di riputazione, che fuori del ristretto nostro orizzonte non colpisce gli occhi di chicchessia. Noi viviamo in un tempo di scarsezza: abbiamo poco, e ce lo strappiamo dalle mani. Virgilio e Orazio non si contendevano cosa al-



cuna , perchè trovavansi nell'abbondanza .

S'è stampato un libro *de morbis artificum* . Il più incurabile si è questa bassezza e questa gelosia . Ma quello che più disonora , è che l'interesse ha sovente più parte , che l'invidia in quegli opuscoli satirici , onde siamo inondati . Ricercata , non ha molto , una persona , che avea composto un certo libercolo contro un suo benefattore ed amico , perchè si fosse indotta a un tal eccesso d'ingratitude , rispose freddamente : Convien pure ch'io viva (a) .

Da qualunque sorgente si partano cotali ingiurie , è certo che un uomo , che non viene attaccato che ne' suoi scritti , non deve mai rispondere alla critiche ; imperocchè o sono buone , e in tal caso non ha che a correggersi ; o son cattive , e periranno da se stesse appena nate . Sovveniamoci della favola del Boccacini : *Un viandante* ,

---

(a) Fu l'abate Gujot des Fontaines , che diede questa risposta al co. d'Argenson , che fu poi segretario di stato della guerra .

egli dice , era molestato per via dal susurro delle cicale : egli s'arrestò per ammazzarle , ma non v'è riuscito , e non fece che allontanarsi dal suo cammino . Avrebbe dovuto continuare il suo viaggio , e le cicale sarebbero morte da se stesse in capo a otto giorni .

L'autore deve trascurarsi , ma l'uomo non lo deve giammai : *seipsum deserere turpissimum est* . Si sa che quelli che non hanno spirito bastante per attaccare le nostre opere , calunniano le nostre persone . Per quanto sia vergognoso il rispondere a siffatta gente , lo sarebbe qualche volta di più ancora il tacere .

Io fui trattato in venti libelli da uomo senza religione ; e una delle più belle prove che si sono allegate , è che nell'*Edipo* Giocasta dice questi versi :

Les prêtres ne sont point ce qu'un vain  
peuple pense ,

Notre crédulité fait toute leur science .

Quelli che m'han fatto questo rimprovero , sono almeno altrettanto ragionevoli ,



quanto coloro che hanno stampato, che l'*Enriade* in molti luoghi sentiva di semi-pelagiano. Si rinnova sovente questa crudele accusa d'irreligione, perchè è l'ultimo rifugio dei calunniatori. Come rispondere? come consolarsi, se non richiamandosi alla memoria l'immenso numero di que' grand' uomini, che da Socrate fino a Descartes, sono stati il bersaglio di questa atroce impostura? Io non farò qui che una sola ricerca; dimanderò, chi ha più religione, se il calunniatore che perseguita, o il calunniato che perdona?

Questi medesimi libelli mi trattano da persona invidiosa della riputazione altrui. Io non conosco l'invidia, che pel male che ha cercato di farmi. Ho proibito al mio spirito d'esser satirico; ed è impossibile al mio cuore essere invidioso. Me ne appello all'autore di *Radamisto* e d'*Elettra*, che fu il primo con queste due tragedie, ad ispirarmi il desiderio d'entrare per qualche tempo in questa lizza. Il suo valore non m'ha costato mai altre lacrime

che quelle di commozione ch'io sparsi alle rappresentazioni dell'opere sue. Egli sa benissimo che non ha fatto nascere in me, che emulazione ed amicizia.

Ardisco dir francamente, ch'io sono più attaccato alle belle arti, che a' miei scritti. Estremamente sensibile fin dalla mia fanciullezza per tutto ciò che porta il carattere di genio, io considero un gran poeta, un professore di musica, un buon pittore, uno scultore capace, s'è onesto, come persona che mi deve esser cara, e come un fratello che le arti m'han dato. I giovani che vorranno applicarsi alle lettere, troveranno in me un amico, come molti han ritrovato un padre. Chiunque è meco vissuto, sa bene che sono questi e non altri i veri miei sentimenti.

Io m'ho creduto in obbligo di parlare in tal guisa al pubblico di me stesso una volta in vita mia. Riguardo alla mia tragedia, non dirò nulla. Confutar delle critiche è un vano amor proprio; confondere la calunnia è un dovere.



## A V V I S O

DELL' EDITORE VENETO.

Di questa Tragedia noi non offriamo al Lettore nè l' ARGOMENTO , nè i GIUDIZJ ED ANEDDOTI , che sogliono precedere pressochè tutte le altre composizioni teatrali comprese in questa nostra *Biblioteca*. L' ARGOMENTO apparisce abbastanza dall' antecedente *Ragionamento Preliminare* dell' autore ; ed i GIUDIZJ ED ANEDDOTI sull' *Alzira* si sono esposti nella *Vita di Voltaire tratta da originali documenti* compresa nell' antecedente volume XXIV di questa nostra Collezione , pag. XIII , e seguenti .

A L-

A L Z I R A

T R A G E D I A

D I

V O L T A I R E

Rappresentata nel 1736.



## P E R S O N A G G I .

D. GUSMANO, governatore del Perù.

D. ALVAREZ, padre di Gusmano, antico governatore.

ZAMORO, sovrano d'una parte del Perù.

MONTEZO, sovrano d'un'altra parte.

ALZIRA, figlia di Montezo.

EMIRA, }  
CEFANE, } damigelle d'Alzira.

OFFICIALI spagnuoli.

AMERICANI.

La scena è nella città de Loy-Reyes,  
altrimenti Lima.

## A L Z I R A <sup>3</sup>

TRAGEDIA.

---

### ATTO PRIMO.

---

#### SCENA PRIMA.

D. ALVAREZ, D. GUSMANO.

D. ALVAREZ.

Amato figlio, d'ordine supremo  
Del consiglio di Spagna, eccoti infine  
Mio successore. Fa regnare il Prence,  
Ed il Dio cui serviam, sopra di questa  
Ricca metà d'un nuovo mondo. Reggi  
Questa di guai troppo feconda spiaggia  
Sorgente dei tesori e dei misfatti  
Dell'universo. Io volentier rimetto  
Alle tue man questo supremo onore,  
Che dalla destra mia tremante e fiacca  
Strappa la mia cadente età. Compiuti  
All'America in seno ho i giorni miei.



Il primo io fui, che al Messicano ho mostro  
 Il non più visto in questo nuovo mondo  
 Spettacolo terribile de' nostri  
 Castelli alati, che sul mobil dorso  
 D'inospito Ocean spiegaro il volo.  
 Dal mar di Magellan fin sotto l'Orsa  
 Fur Cortese e Pizzaro i duci miei.  
 Felice me, se a' miei travagli il cielo  
 Concedea il frutto, ch'io cangiar potessi  
 In veri Cristian sì chiari eroi.  
 Ma chi può mai por argine agli abusi  
 Della vittoria? La barbarie loro  
 Oscurò lo splendor di tante imprese;  
 Ed io compiansi lungamente in vano  
 Questi sgraziati vincitor, che il cielo,  
 Senza fargli miglior, resi ha sì grandi.  
 Del mio corso mortal giunsi alla meta;  
 E senza pena i miei paterni lumi  
 Chiuderansi alla luce, se veduto  
 T'avranno, o figlio, con discrete leggi  
 Regger l'impero del Potosì e Lima.

D. GUSMANO.

Teco, signor, questo selvaggio mondo  
 Ho conquistato: e questo clima ardente  
 Ho sotto il padre mio pugnato e vinto.  
 Da te medesimo ora imparare io deggio  
 A governar in pace; e alle tue leggi

Assoggettarmi, anzi che imporne altrui.

D. ALVAREZ.

No, figlio mio, division non soffre  
 Poter supremo. Consumato e oppresso  
 Dai travagli e dagli anni, del comando  
 Sono già stanco. Basterà che ancora  
 Parli al consiglio la mia voce, e regga  
 La tua condotta. Credimi, i mortali,  
 Che ho imparato a conoscere anche troppo,  
 Non mertano, mio figlio, che si brami  
 D'esser loro signor. Consecrar voglio  
 Al nostro Dio, già troppo lungamente  
 Obbligato e negletto, il resto inferno  
 Del mio corso mortal. Io ti dimando  
 Solo una grazia, ella sarammi cara:  
 L'attendo amico, e genitor la chiedo.  
 Donami, o figlio, quegli schiavi oscuri  
 Dentro il recinto delle nostre mura  
 Oggi arrestati per tuo cenno. Pensa  
 Ch'esser dee questo giorno un giorno lieto,  
 Dalla pietà, non dal rigor segnato.

D. GUSMANO.

Per me, signor, d'un genitore i preghi  
 Sono comandi. Ma rifletti almeno  
 A qual periglio tu ci esponi. D'una  
 Città nascente, e mal sicura ancora  
 Vietiam l'ingresso al Messicano. È d'uopo



Far sì, che questo popol non avvezzi  
 Al ferro, che l'ha domo, i lumi suoi;  
 Onde sprezzando poi le nostre leggi,  
 E pronto a trasgredirle, non ardisca  
 Mirare in faccia i suoi signor, per cui  
 Non dee sentire che terror. Ch'ei tremi,  
 Ch'ei non ci vegga mai, se non soltanto  
 Della vendetta e della forza armati.  
 L'Americano è una selvaggia fiera,  
 Che il fren di servitù morde fremendo,  
 Al castigo pieghevole e somnesso;  
 Ma nell'impunità superbo e altero,  
 D'essere formidabile si crede  
 A quella man che l'accarezza. In fine  
 È la clemenza del poter nemica,  
 Ed il solo rigor fassi obbedire.  
 Lo so, che ai Castiglian basta l'onore;  
 Che in servir senza repliche han riposta  
 La gloria lor. Ma il resto de' mortali  
 Schiavo vil del terror, ei non conosce  
 Se non la forza, e l'oppressione sola  
 Tienlo a dover. I numi, i numi stessi  
 D'esta barbara terra, se non sono  
 Tinti di sangue i lor profani altari,  
 Non hanno adoratori.

D. ALVAREZ.

Ah! ch'io detesto

Questo rigor tirannico! E tu puoi  
 Queste politiche empietadi, o figlio,  
 Approvar ed amarle? Tu Cristiano,  
 Tu, ora d'innanzi a governare eletto  
 Nuovi Cristian del Dio di pace a nome?  
 E sazi ancora i lumi tuoi non sono  
 Delle stragi terribili, che questo  
 Mondo infelice han desolato e guasto?  
 Dai lidi adunque d'Oriente io venni  
 In un paese d'idolatri, al mondo  
 Sconosciuti finor, per veder solo  
 Quivi in orrore dell'Europa il nome,  
 E il nome di Cristiano? Ah! il nostro Dio  
 N'ha qui spediti ad altro oggetto: affine  
 D'annunziarvi il suo nome, e farvi amare  
 Sua santa legge. E noi di questa spiaggia  
 Distruttori implacabili, non mai  
 Sazi d'oro e di sangue, e disertori  
 Di quella legge, che annunziar dovremmo,  
 Anzi che convertirli, noi sveniamo  
 Cotesti abitator? Già tutto è in polve,  
 Tutto è sangue per noi. Nè abbiam finora  
 Altro del ciel, che il fulmine imitato.  
 Desta terrore, è vero, il nome nostro,  
 Sono tenuti i Castiglian; ma sono  
 Anche a tutti in orror. Desolatori  
 D'un nuovo mondo, ingiusti, vani, avari



S A L Z I R A

Noi soli in fine in questi luoghi, o figlio,  
 I barbari noi siam. In sua rozzezza  
 L'incolto Americano a noi non cede  
 In valore, e ci supera in bontade.  
 S'egli era al par di te di sangue ingordo,  
 S'ei non avea virtù, tu fora, o figlio,  
 Privo di padre. Ah! più non ti sovviene  
 Ch'ei m'ha salva la vita? Allor che presso  
 Questo stesso soggiorno, circondato  
 Da questo popol furibondo, e reso  
 Sol per le nostre crudeltà crudele,  
 M'eran caduti ai piedi i fidi miei,  
 E senza aita, disarmato e solo  
 La morte io m'attendea. Quando al mio nome  
 Deposte l'armi un nobile guerriero  
 Molle del pianto suo s'avanza, e in luogo  
 Di ferirmi, prostrato a' piedi miei,  
 „ Ah! sei tu, disse, Alvarez? vivi adunque,  
 „ Vivi, che troppo è necessaria a noi  
 „ La tua virtude. Vivi, e lungamente  
 „ Servi di padre agl'infelici. E apprenda  
 „ Da quest'esempio un popol di tiranni  
 „ Che vuol porci in catene, apprenda omai  
 „ Ad usare il perdono, e riconosca  
 „ Che la grandezza d'animo è la dote  
 „ Propria d'un popol infelice, ch'essi  
 „ Han chiamato selvaggio „. E ben, tu piangi.

ATTO PRIMO.

Io ben m'avveggo che il tuo cor, malgrado  
 A te medesimo, a tal racconto, o figlio,  
 Si commove e si placa. Insieme col padre  
 A te d'umanità parlò la voce.  
 Ah se la crudeltà t'è cara ognora,  
 Con qual fronte appressarti oggi potrai  
 A quel che ammollir dei, nobile oggetto,  
 Alla figlia del re, cui servian queste  
 Abbandonate or dalla sorte in preda  
 Della tua crudeltà misere terre?  
 Vuoi cimentare un nodo tal col sangue  
 De' tuoi concittadin da te versato?  
 O attendi che i suoi pianti e le sue strida  
 Disarmino la tua destra crudele?

D. GUSMANO.

E ben, tu'l vuoi, le lor catene io sciolgo.  
 Vi consento. Ma pensa ch'egli è d'uopo  
 Che si faccian Cristian, la legge il vuole.  
 Abbandonare un falso culto quivi  
 Un titolo è per meritar la vita.  
 Guadagniamli alla fede a questo prezzo.  
 Comandiamo anche ai cor, forziam le menti.  
 Della necessità l'invitta possa  
 Strascini, suo mal grado, appiè dell'are  
 Un coraggio indomabile. Vogl'io  
 Che questa gente schiava di mia legge  
 Tremi sotto un Dio sol, come che trema



IO A L Z I R A  
Sotto un sol re .

D. ALVAREZ .

Sentimi , o figlio : io bramo  
Più assai di te , che quivi un nuovo impero  
Fondi la verità ; che in questi luoghi  
Senza nemici sian la Spagna e il Cielo .  
Ma non son mai sommessi i cori oppressi .  
Ne guadagnai più d' un ; ma non ho usata  
Mai la violenza . E il vero Dio , mio figlio ,  
Egli è un Dio che perdona .

D. GUSMANO .

Eccomi adunque  
Che m' arrendo , signore , a' tuoi voleri .  
Tu sopra il cor d' un figlio il tutto puoi .  
E qual cor più selvaggio non sarebbe  
Reso umano da te ? Parla in tua bocca  
L' indulgente virtù . Ma poichè il Cielo  
Ha sì felice dono a te concesso  
Di regnare su i cor , da te m' attendo  
La mia felicità . Alzira , resa  
Contro di me per le mie fiamme ardita ,  
Mal volentier rendendosi a' miei voti ,  
Non mi fa , qual dovria , felice appieno .  
L' amo , il confesso , e più che non vorrei .  
Ma volendo anche a lei piacer , non posso  
Depor di questo cor l' indole altera ;  
Assoggettarmi alle sue leggi , e schiavo

A T T O P R I M O . 11

D' un colpo d' occhio , accarezzar vilmente  
Con delle sommission l' orgoglio suo .  
Che tanto possa sovra me non voglio .  
Tu sul padre d' Alzira il tutto puoi :  
Parlagli , o padre , in mio favore ancora  
Per quest' ultima volta ; onde egli usando  
Del suo poter sul cor d' Alzira , forzi  
La scelta sua . Al fin . . . ma questo è troppo ,  
E m' arrossisco che discender debba  
A pregare pel figlio il genitore .

D. ALVAREZ .

Tutto , figlio , ho previsto , e già parlai ,  
Nè ebbi rossore alcun . Montezo vide  
La figlia sua , l' avrà piegata , io spero '  
Di sua famiglia prigioniera al cielo  
Piacque per le mie man tergere il pianto .  
Pel vero Dio Montezo ha abbandonati  
I fallaci suoi dei . D' Alzira ei stesso  
Aperse gli occhi . Ell' è di questo mondo  
Il modello e l' amore . Le incerte genti  
L' attente luci sopra Alzira han fisse .  
L' acquisto di quel core arrear deve  
Ai Castiglian di tutti i cor l' acquisto .  
Genuflessa l' America i costumi  
Adotterà d' Europa , alte radici  
Vi getterà la fede : il nodo infine  
Di due mondi saranno i suoi sponsali .



Questi nemici delle nostre leggi  
 Veggendo a te coll'Imeneo soggetta  
 La figlia dei lor re, si disporranno  
 Con minor ripugnanza a piegar sotto  
 Il tuo felice giogo il docil collo.  
 Ed io col mezzo d'un tal nodo, o figlio,  
 Vedrò pria di morir, qui tutti i cori  
 E spagnuoli e cristian. Viene Montezo:  
 Va, figlio mio; presso l'altar m'attendi,  
 Ove con lui deesi portare Alzira.  
 ( *D. Gusmano parte* )

## SCENA II.

D. ALVAREZ, MONTEZO.

D. ALVAREZ.

**E** ben, d'Alzira il cor s'è reso in fine  
 Ai tuoi saggi consigli, ai tuoi voleri?

MONTEZO.

Padre comun degl'infelici, degna  
 Di scusa è ben la figlia mia, di cui  
 Gusman distrutta ha la famiglia e il regno,  
 Se un resto di terror conserva ancora,  
 E con un passo vacillante in braccio

Vanne al suo vincitor. Il nodo ond'oggi  
 Saran l'Europa e la mia patria unite,  
 Di mia figlia nodrita in questi luoghi  
 Rivolta il cor. Ma di tua voce al suono  
 Sgombransi tutti i pregiudizj. Abbiamo  
 Da' tuoi costumi a rispettar appreso  
 Le tue leggi e il tuo Dio. Col mezzo tuo  
 A noi mostrossi il cielo: e rischiarate  
 Dall'ombra della morte, a nuova luce  
 Rinacquero per te le nostre menti.  
 Sotto il ferro spagnuol distrutto e sparso  
 Il nostro mondo, alla possanza ha cesso;  
 Ma noi cediamo alla virtù. Ci avrebbe  
 Il furor implacabile de' tuoi  
 Fatto abborrir, com'essi, anche il lor Dio.  
 Un Dio annunziato con un tal furore  
 Non ci fora che odioso. In te l'amiamo,  
 Egli è dipinto nel tuo cor. Ed ecco  
 Ciò che ti meritò Montezo e Alzira.  
 Da tue virtùdi istrutti divenimmo  
 Famiglia tua. Qual fosti a questi stati,  
 Fa che anche a lei sii padre. Io la consegno  
 Al tuo figliuolo in braccio: è sua conquista  
 Il Potosì, il Perù, Montezo, e Alzira.  
 Vanne a dispor la sacra pompa al tempio.  
 Va, che parmi veder dalle lor sfere  
 Scender gli eterni abitor del cielo



Per unirsi ai mortali. Io di mia figlia  
La fede impegno; a riconoscer pronta  
Gusmano ell'è per suo signore e sposo.

D. ALVAREZ.

Caro Montezo, io, poichè il ciel m'ha dato  
Di veder per mia man stretto un tal nodo,  
Muoi contento. O tu che n'hai scoperta  
Questa immensa finor ignota terra,  
Dio de' Cristiani, ah tu rischiara in oggi  
I confini del mondo. Assisti a questi  
Solenni voti, i primi che fian porti  
In questi luoghi su i tuoi santi altari.  
Scendi, e traggi al divin tuo culto santo  
L'America stordita. Addio, men vado  
Ad affrettare la solenne pompa:  
Dovrò a te di mio figlio la fortuna.

( parte )

---

### S C E N A III.

MONTEZO solo.

Dio distruttore degli dei, cui troppo  
Ha servito il mio cor, deh tu proteggi  
Questo de' giorni miei misero avanzo.

Mi fu tolta ogni cosa: è la mia figlia  
Tutto quel che mi resta. Ah! tu ti degna  
Vegliar sopra di lei, reggerne il core.

---

### S C E N A IV.

ALZIRA, E DETTO.

MONTEZO.

È tempo omai che tu consenta, o figlia,  
Di divenir felice; o che piuttosto,  
Se mi seconda la tua fe, il tuo core,  
Formi dell' universo la fortuna  
La tua felicità. Proteggi i vinti;  
Comanda ai vincitor; spegni in lor mano  
Il fulmin distruttur. Dei regi al grado  
Dal sen della miseria ascendi ancora.  
Tu dei piegare al tempo il genio tuo:  
Prendi un cor tutto nuovo. Orsù, vien meco,  
Obbedisci, mi segui, e rinunciando  
A te medesima, rinasci spagnuola.  
Tergi, Alzira, quel pianto; ei troppo offende  
D'un padre il cor.

ALZIRA.

Tutto il mio sangue è tuo.



Ma s'io pur anco al padre mio son cara,  
Mira la mia disperazion, e leggi  
Nel fondo del mio cor.

MONTEZO.

No, più non voglio  
Veder l'indegno tuo dolor: io n'ebbi  
La tua promessa; or me l'attieni.

ALZIRA.

Ah! padre,

Tu m'hai forzata al sacrificio crudo.  
Ma giusto ciel! che tempo hai scelto mai  
Per impegnare la mia fede! È questo,  
È questo, o padre, quell'orribil giorno,  
In cui tutto perdemmo, in cui distrutto  
Sotto del ferro di Gusman cadeo  
De' figliuoli del Sol l'impero anteo.  
Che di segnato da sinistri auguri!

MONTEZO.

Noi soli i di rendiam fausti, o sinistri.  
Deponi, o figlia, un pregiudizio vano,  
Opera de' nostri sacerdoti, e in questi  
Popoli rozzi ereditario errore.

ALZIRA.

Ah! in questo di medesimo Zamoro  
La speme del mio cor, quella del regno,  
Terminò combattendo i giorni suoi;  
L'amante mio dalla tua scelta, o padre,

De-

Destinato mio sposo.

MONTEZO.

Io feci anch'io  
Tributo de' miei pianti al cener suo.  
A chi disceso è nella tomba, o figlia,  
Nulla cal di tua fe. Porta all'altare,  
Porta un core padrone di se stesso.  
Renda la tua virtù vano ogni assalto  
D'un folle amor per ceneri sepolte:  
Tutto intero il tuo cor devi alla legge  
De' Cristiani. E Dio stesso per mia bocca  
Di stringere un tal nodo oggi t'impone;  
E ti chiama all'altar: egli ti guida;  
Ascolta e segui la sua voce.

ALZIRA.

Ah padre,

Dove m'hai tu ridotta? io so pur troppo  
Cosa sia un padre, e quali i dritti suoi.  
Sacrificarmi a' suoi voleri è il primo  
De' miei doveri. E l'obbedienza mia  
Oltrepassò que' limiti, che a questo  
Sacro dovere la natura ha fissi.  
Nulla finora con altr'occhi io vidi  
Fuorchè co' tuoi: per te il mio cor cangiato  
Abbandonò i suoi dei. Non che rimorso  
Senta in mio cor d'aver abbandonata  
La lor possanza, umiliata e doma,

ALZIRA

B



Qual noi, dinanzi a questo nuovo Dio.  
 Ma tu che in quei miei turbamenti estremi  
 Mi dicesti che appiè dell' are sue  
 Abitava la pace e la sua legge,  
 La sua morale consolante e pura  
 Di questo core desolato avrebbe  
 Risanata la piaga, hai tu schernita  
 La debolezza mia? lo stral che stammi  
 Fitto tuttor, mi straccia il core in seno  
 A questo Dio medesimo, e vi pinge  
 Una mai sempre rinascente immago.  
 Zamoro infin della sua sposa in petto  
 E vive e spira ancor. Condanna, o padre,  
 Se condannar si deon, si giusti sensi,  
 Questa alla morte e al tempo invitta fiamma,  
 Questo da te prescritto eterno amore;  
 Al tiranno, che m'ama, unisci Alzira.  
 La mia patria lo chiede, il padre il vuole,  
 Obbedirò. Ma trema di formare  
 Nodo sì strano: trema tu che annunzi  
 La vendetta d'un Dio, tu che m'imponi  
 D'andar ad offerire in sua presenza  
 A questo, che or mi dai, novello sposo,  
 Un core che arde ancor per altra fiamma.

MONTEZO.

Ah! che dicesti mai! Risparmia in nome  
 Della natura e del mio amor, risparmia

La mia vecchiezza. Pei destini nostri,  
 Che può cangiare la tua man, per questo  
 Sì oltraggiato da te paterno core,  
 Non voler tanto amareggiarmi in fine  
 Di mia cadente età. Non feci io forse  
 Tutto finor per renderti felice?  
 Godi del frutto de' travagli miei;  
 Ma non voler avvelenare questa  
 Difficile fortuna a cui t'ho scorta,  
 Segnata è già dal tuo voler per sempre  
 Quella, che oggi entrerai, nuova carriera.  
 Di questo mondo desolato e afflitto  
 Che t'esorta a intraprenderla, ed a cui  
 Nulla resta a sperar, fuorchè in te sola,  
 Tradir potresti le speranze e i voti?  
 Eh impara a vincer te medesima. (parte)

ALZIRA.

È d'uopo  
 Imparare a mentir? che scienza, oh dio!



## SCENA V.

D. GUSMANO, ALZIRA.

D. GUSMANO.

Ben ho ragione di lagnarmi omai,  
 Che alle premure mie s'opponga ancora  
 Lo sprezzo, Alzira, de' ritardi tuoi,  
 Io sospeso ho il rigore della legge  
 Che il temerario ardir punir dovea  
 Di que' nemici che m'hai chiesti in dono.  
 Son posti in libertà. Ma avrei rossore  
 Se a servizio sì debole io dovessi  
 La tenerezza tua. No, non m'attesi  
 Questo dal mio poter. All'amor mio  
 Io sperava doverti ed a te stessa;  
 Nè avrei pensato che costar dovesse  
 Un sacrificio a te la mia fortuna.

ALZIRA.

Ah piaccia al ciel, signor, che questo giorno  
 Ad entrambi funesto esser non deggia:  
 Tu vedi qual interno turbamento  
 M'atterrisce e confonde. Ei ne' miei lumi  
 Chiaro ti parla, e in la mia fronte è scritto.

Tal è il caratter mio. Nè questo volto  
 Del mio core giammai mentì il linguaggio.  
 Chi può dissimular, potria tradire.  
 È quest'arte d'Europa a me straniera.

D. GUSMANO.

Veggio la tua franchezza, e veggio insieme  
 Che vive ancor Zamoro nel tuo core,  
 Che l'ami ancor. Quell'ostinato Incasso  
 Vinto da me, dal seno della morte  
 S'arma ancora a miei danni. Il vinsi vivo,  
 E morto il temerò? Tralascia, Alzira,  
 D'oltraggiarmi piangendolo; tu offendi  
 Il tuo dover, il nome mio, il mio core.  
 È del tuo pianto questo cor geloso.

ALZIRA.

Meno di gelosia, meno di sdegno,  
 Morto rival non merta invidia. È vero,  
 L'ho amato, sì; tal era il dover mio.  
 La speme ei fu di questo oppresso mondo.  
 Mi fu promessa la sua fede; ei piacque  
 Agli occhi miei; m'amava; la sua morte  
 Costa ancor delle lagrime al mio core.  
 Tu in vece di biasmare un duol sì giusto,  
 Giudica di mia fede, riconosci  
 Qual sia il mio cor, e deponendo meco  
 Quella superba e barbara fierezza,  
 Un sì fedele amor, merta, se puoi. (parte)

B 3



## SCENA VI.

D. GUSMANO *solo*.

La sua sincerità, la sua franchezza  
 Innamora, il confesso, il mio coraggio,  
 Piace alle mie fierezze. Andiam: non deve  
 Più costarci a domar quel genio altero,  
 Che di tutta l'America l'acquisto.  
 Nel formare i suoi vezzi, a lei lasciato  
 Ha la rozza natura un cor selvaggio,  
 Fatto per questi climi. Ma il dovere  
 Domerà in fine quell'ardir rubelle.  
 Tutto qui m'è soggetto, nè mi resta  
 A vincere che lei. Coll'Imeneo  
 Si vincerà. Nè più dirassi al mondo  
 Che un vincitore, che un sovrano sofferto  
 Di femminil rifiuto abbia il rossore.

*Fine dell'Atto primo.*

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ZAMORO, AMERICANI.

ZAMORO.

Amici, il cui valore tra' mortali  
 Poco comun rinasce nei perigli  
 E s'accresce nei guai; compagni illustri  
 De' mali miei, non otterrem noi mai  
 La vendetta, o la morte? E vivrem noi  
 Senza servir la nostra patria e Alzira,  
 Senza torre a Gusman la vita indegna,  
 Senza punir, senza trovare questo  
 Superbo vincitor, e vendicare  
 La patria mia dal suo furor distrutta?  
 Imbelli dei! dei vani di codeste  
 Da voi vilmente abbandonate in preda  
 Ad inimici dei vaste contrade!  
 Han secento Spagnuoi sotto i lor colpi  
 In cener ridotta la mia patria,  
 La mia corona, i vostri tempj, e voi.  
 Voi siete senza altari, io senza trono.

B 4



Tutto perdemmo, ed io perduta ho Alzira.  
 Per le bollenti arene e pei deserti  
 Io strascina la mia vergogna, il mio  
 Disperato furor, le smanie mie,  
 L'astro, che porta il giorno, errar mi vide  
 Da questo ardente suol centro del mondo,  
 Fino ai confini più rimoti, dove,  
 Cessando di scaldar coi raggi suoi  
 Le nostre terre, ei riconduce l'anno,  
 E le stesse orme sue riscalda e preme.  
 L'amore al fin, l'ardir, le cure vostre  
 A' miei vasti desir mostraro ancora  
 Qualche raggio di speme, ed io credei  
 D'appagar entro questo infame albergo  
 Due virtù del mio cor, vendetta e amore.  
 Raccolti abbiam sotto le nostre insegne  
 Degl'invitti guerrier, nemici eterni  
 Degl'ingordi oppressor di queste terre,  
 E li lasciamo errar per questi boschi  
 Per osservare delle mura erette  
 Da' nostri empj tiran l'opra e'l lavoro.  
 Ma appena io giungo, che assaliti e presi  
 Da una barbara ciurma d'assassini  
 Siamo posti in catene, e rinserrati  
 Dentro cupe voragini. Da questi  
 Luoghi infernali ora d'uscir ci è dato,  
 Senza avvertirci pur di nostra sorte.

Amici, ove siam noi? Nessun sa dirmi  
 Chi sia che imperi in questi luoghi? quale  
 Sia il destino d'Alzira; se Montezo  
 Respira ancor, se schiavo anch'ei strascina  
 In questa orribil corte i mali suoi?  
 Fidi compagni delle mie sventure,  
 Nessun di voi sa raggiuagliarmi, amici,  
 Il mio ignoto destin?

UN AMERICANO.

Posti in catene

In luoghi differenti, e strascinati  
 Per diversi sentieri in questa corte,  
 Occulti e ignoti ai barbari custodi  
 Della nostra prigion, nulla di quanto  
 Hai desio di saper, nulla ci è noto.  
 Principe sventurato, e degno in vero  
 D'una sorte miglior! se la tua morte  
 È da' nostri tiranni oggi decisa,  
 Teco pronti a morir gli amici tuoi,  
 Di amarti e di seguirti almen son degni.

ZAMORO.

Dopo l'onor di vincere non havvi  
 Sotto il cielo il maggior di un nobil fine.  
 Ma morir nell'obbrobrio e nell'orrore,  
 Lasciar morendo la sua patria schiava,  
 Perir invendicato, e spirar sotto  
 Gl'indegni colpi di padroni infami,



D'empj assassini, che d'Europa usciti  
 Ebbri di sangue, e del nostr'oro ingordi,  
 Desolator d'un usurpato mondo,  
 A de' tormenti vergognosi in preda  
 M'han dato sol per togliermi de' beni  
 Più vili anche di loro; strascinare  
 I cari amici suoi seco alla tomba;  
 Lasciare la metà di se medesmo  
 A' suoi tiranni; abbandonare Alzira  
 Al lor furor, questa è una morte amara,  
 Che fa fremer d'orror.

## SCENA II.

ALVAREZ, E DETTI.

D. ALVAREZ.

**V**ivete in pace,  
 Voi non siete più schiavi.

ZAMORO.

Oh ciel! che sento?  
 Qual è questa virtù, ch'io non comprendo?  
 Qual uomo venerabile, o qual Dio  
 Vienmi quivi a stordir? Sembri spagnuolo,

E tu sai perdonar? Sei tu il sovrano  
 Di codesta città?

D. ALVAREZ.

No, non lo sono.

Ma pur tale son io, che posso almeno  
 rotegger l'innocenza.

ZAMORO.

E qual è adunque

L'impiego tuo, vecchio cortese?

D. ALVAREZ.

Quello

Di protegger i miseri mortali.

ZAMORO.

E chi ha potuto mai destarti in petto  
 Sentimenti sì nobili?

D. ALVAREZ.

Il mio Dio,

La mia religion, un grato core.

ZAMORO.

Dio? la religion? che? que' tiranni,  
 Que'd'uman sangue dissetati mostri,  
 Che desolano il mondo, il cui furore  
 Cangiò in un vasto e squallido deserto  
 La patria mia, che per supreme leggi  
 Han l'ingordigia e l'avarizia infame,  
 Teco uno stesso Dio dunque non hanno?



D. ALVAREZ.

Hanno, figlio, il Dio stesso, ma l'oltraggia  
 La lor condotta; nati ed allevati  
 Nella legge de' Santi, nei delitti  
 Si sono immersi. Hanno abusato tutti  
 Di lor nuovo poter. Noti pur troppo  
 Ti sono i lor misfatti. Apprendi adesso  
 Il mio dover. Per ben due volte il sole,  
 Dall' un Tropico all' altro rischiarato  
 Ha col suo corso e questo e l' altro mondo,  
 Da che l' uno de' tuoi con generoso  
 E nobile soccorso, hammi salvata  
 Questa mia vita, ond' ei dispor potea.  
 Da quel momento questo core a parte  
 Fu de' vostri disastri, e tutt' i vostri  
 Concittadin divenner miei fratelli.  
 Ed io morrei felice, se potessi  
 Prima trovar lo sconosciuto eroe,  
 Cui deo la vita.

ZAMORO.

Alle fattezze, agli anni,

Alla suprema sua virtude è desso,  
 Non si può dubitar, è questi Alvarez.  
 Tra noi potresti ravvisare il braccio,  
 Cui diè la sorte di salvarti il cielo?

D. ALVAREZ.

Come? t' appressa... e sarà vero... o cielo?

O lieto incontro! è desso... ecco l' oggetto  
 Della mia gratitudine. O miei lumi,  
 O tristi lumi indeboliti e stanchi  
 Per la vecchiezza; ah! voi poteste dunque  
 Sì lungamente ricercarlo in vano?  
 O mio benefattore, o figlio mio, *(abbracciandolo)*  
 Parla, per te che deggio far? Ti piaccia  
 Qui fermarti tra noi; tenero padre  
 M' avrai mai sempre. Rispettò la morte  
 I dì ch' io deggio a te, sol per lasciarmi  
 Campo di compensarti.

ZAMORO.

Ah padre mio!

Se mai la tua nazione barbara avesse  
 Mostro di tue virtù qualche barlume,  
 Credimi, questo or desolato mondo  
 Corso sarebbe alle lor leggi incontro.  
 Ma quanto tu sei generoso e pio,  
 Altrettanto le loro crudeltadi  
 Fremer fan la natura. Ed io piuttosto  
 Che vivere tra lor, vorrei morire.  
 Tutto quel che da te chiedere ardisco,  
 È di saper, se il misero Montezo  
 Per le lor mani micidiali ancora  
 Finì la vita e le miserie sue.  
 Se 'l genitor d' Alzira... ah! vedi il pianto  
 Che una memoria troppo cara strappa



Ai miei dolori...

D. ALVAREZ.

A che celar lo vuoi?

Non vergognarti di quel pianto; questo

È dell'umanità il più bel segno.

Perano i cori ingrati, e nati solo

Per i delitti, che i disastri altrui

Toccar giammai, nè intenerir non ponno.

Montezo quivi pien di gloria e d'anni

Passa meco i suoi dì tranquilli e lieti.

ZAMORO.

Potrò vederlo?

D. ALVAREZ.

Sì, così potesse

Egli indurto a pensar, e a viver come

Vive egli stesso!

ZAMORO.

Chi? Montezo...

D. ALVAREZ.

Io voglio

Che dalla stessa bocca sua tu sia

Di tutto ciò, che a lui riguarda, istrutto,

Della fortuna che ci unì, di questo

Vincolo fortunato, onde congiunti

Fiano i tuoi cittadini al popol mio.

Io nell'eccesso di mia gioia vado

A dar parte a mio figlio anche di questo

Nuovo contento, che c'imparte il cielo.

Io ti lascio un momento, ma ti lascio

Sol per servirti, e per stringere il nodo

Che ci dee tutti unir! (D. Al-

varez e gli Americani partono)

### SCENA III.

ZAMORO solo.

Pietoso in fine

A mio favore si dichiara il cielo.

In quest'empio soggiorno havvi un uom giusto.

Un nume è Alvarez, sceso tra quest'empj

Per cangiare i lor barbari costumi.

Ha, dice, un figlio; ei mi sarà fratello.

Ch'ei sia, se può, di tanto padre degno:

O sorte! o dolce allettatrice speme,

Che mi si sveglia in cor! Oggi, Montezo,

Reso mi sei dopo tant'anni? Alzira,

Mia dolce Alzira, o tu per cui servizio

Tutto ho tentato, tutto feci, o cara,

Parte dell'alma mia, saresti forse

In questi luoghi? ah mi conservi ancora

La fede tua, delle virtù la prima?



Troppo ha ragion di diffidare il core  
D'un infelice... Ma qual altro vecchio  
Sen viene a questa volta?

## SCENA IV.

MONTEZO E DETTO.

ZAMORO.

Ah, mio Montezo,  
Io pur ti veggio, io pur ti stringo al seno!  
Riconosci tu ancora il tuo Zamoro,  
Dal regno della morte, e dall' oscuro  
Sen di sua tomba a tua difesa uscito?  
Ecco il tenero amico, l' alleato,  
Il tuo genero in fine. È teco Alzira?  
Parla, qual è la sorte sua? Rispondi,  
Mi rechi tu la vita, o pur la morte?

MONTEZO.

Principe sventurato! Al tristo annunzio  
Della tua morte sconsolati e affitti  
Gli ultimi e mesti uffizj a te rendemmo.  
Intorno ad un voto sepolcro, eretto  
Per nostra man, t'abbiam più volte al nostro

Cru-

Crudel destin ridomandato in vano.  
Poichè tu vivi ancor; ah! piaccia al cielo  
Farti felice, e possano i tuoi mali  
Aver fine una volta in questo asilo!  
Zamoro ah! qual disegno in questi luoghi  
Ti condusse?

ZAMORO.

La brama di vendetta,  
Tu, la tua figlia, ed i tuoi dei.

MONTEZO.

Che dici?

ZAMORO.

Più non rammenti quell' orribil giorno,  
In cui quell' empio Castiglion, quel fiero  
Indomabil guerrier dai fondamenti  
Rovesciò, incenerì le illustri e chiare  
Dai figliuoli del Sol fondate mura?  
Gusman era il suo nome. Altro di lui,  
Nel destin che mi oppresse, io non potei  
Altro saper, oltre i delitti e 'l nome.  
Questo nome per me troppo funesto,  
Caro Montezo, era il segnale orrendo  
Delle stragi e del sangue. A questo nome  
Dalle mie braccia fu strappata Alzira,  
Fu tratta in servitù la sua famiglia,  
Fu demolito il tempio e i santi altari,  
Appiè de' quali m' attendean gli dei

ALZIRA

C



Per chiamarmi suo figlio. Io stesso in fine  
 Gli fui tratto dinanzi. Ah! potrò dirti  
 A quai tormenti, a quai supplizj indegni  
 Mi condannò la sua avarizia infame,  
 Per strapparmi de' beni idoli suoi,  
 Idoli di sua gloria a me sì vili  
 E calpestati sotto i piè? Lasciato  
 In fin per morto tra i tormenti io fui.  
 Non puote il tempo indebolir giammai  
 L'amaro senso de' sofferti oltraggi:  
 Dopo molt'anni de' fedeli amici,  
 Meco coll'odio lor costanti, ho uniti;  
 Son ne' boschi vicini, e meco pronta  
 È quell'invitta e generosa schiera  
 A vendicar l'America, o a morire.

## MONTEZO.

Io ti compiangio; ma ove mai ti lasci  
 Trasportar dal tuo duol? Misero, in traccia  
 Vai d'una morte, che fuggir ti volle.  
 Che ponno i nostri e le lor armi imbelli,  
 Frali spoglie de' pesci, e i nostri acciari  
 Di questi marmi fragili composti,  
 E queste in fin mal agguerrite, ignude,  
 E tarde truppe, contro quei giganti,  
 Quei tiran della terra, d'ogn'intorno  
 Rilucanti di ferro, e de' lor tuoni  
 Orribilmente armati, che sul dorso

Di guerrieri per lor docili mostri  
 Volan de' venti al par pronti alla pugna?  
 Cediam, Zamoro, poichè ha cesso il mondo.

## ZAMORO.

Io ceder? io? quando son vivo ancora?  
 Ah, Montezo, que' folgori, que' lampi,  
 Quel ferro, onde costor son cinti e armati,  
 Que' rapidi corsier, che fan la guerra  
 Sotto di lor, hanno potuto al primo  
 Loro apparire spaventar il mondo.  
 Con occhio fermo io li contemplo, e ho core  
 Di sprezzarli. Per vincerli sol basta  
 Nulla temer. La novità, che sola  
 Ha fatto schiavo questo mondo, opprime  
 Chi la paventa; a chi la sprezza, cede.  
 L'oro, questo per noi fatal prodotto  
 Del nostro suolo, tragge qui l'Europa,  
 Nè difender ci può; mancavi il ferro.  
 Ver noi scortese ha questo don funesto  
 A più barbare man serbato il cielo.  
 Ma questo stesso ciel del ferro in vece,  
 Per vendicar queste abbattute genti  
 Ci diè delle virtudi. Io per Alzira  
 Pugno, Montezo, e vincerò per lei.

## MONTEZO.

Inutil zel, poichè hai nemico il cielo.  
 Troppo i tempi cangiar...



ZAMORO .

Che puoi tu dirmi ?

Come cangiar, se non cangiò il tuo core ?  
 Se tua figlia è fedele a' voti suoi ,  
 Alla sua gloria ; se del suo Zamoro  
 Sovviensi ancor ... Tu chini gli occhi , e piangi ?

MONTEZO .

Infelice Zamoro !

ZAMORO .

E che ? non sono

Più il figlio tuo ? Che ? que' tiranni han forse  
 Tuo magnanimo cor piegato e guasto ?  
 E colpevol ti fer presso alla tomba ?

MONTEZO .

Io non sono colpevole, nè tutti  
 Questi conquistator, come tu 'l credi ,  
 Sono tiranni . Havvene alcun , che il cielo  
 Ha qua condotto, men per conquistarci ,  
 Che per illuminar le nostre menti ,  
 Che ci arrear delle virtù novelle ,  
 Dei secreti immortai , dell' arti ignote ,  
 La gran scienza dell' uomo , un grand' esempio  
 Da seguire e imitar , e l' arte in fine  
 Di viver , di pensar , d' esser felice .

ZAMORO .

Che mai dicesti ? Ah ! quali orrori ardisce  
 Di confessare la tua bocca ? Alzira

È loro schiava , e tu lodar li puoi ?

MONTEZO .

No , non è schiava Alzira .

ZAMORO .

Ah ! padre mio !

Ah Montezo , perdona ai mali miei ,  
 Scusa il mio duolo . Pensa ch' ella è meco  
 Con sacri nodi eternamente avvinta ,  
 Sì , tu me l' hai promessa nel cospetto  
 De' nostri numi . Ricevuta han essi  
 La sua fede , e il suo cor non è spergiuro .

MONTEZO .

Non rimembrarmi più que' numi , figli  
 Dell' impostura , que' fantasmi vili ,  
 Ch' io non conosco più , distrutti tutti  
 E annichilati da quel Dio che adoro .

ZAMORO .

Come ? la tua religion , la legge  
 Dei nostri padri ...

MONTEZO (*interrompendolo*).

Io conobbi il suo nulla ,  
 E abbandonai le sue chimere . Ah ! possa  
 L' ignoto in questo suol Dio degli dei  
 Manifestarsi anche al tuo cor ! Ah ! possa  
 Conoscer meglio la tua cieca mente  
 Le virtù d' Europa , ed il suo Dio !



ZAMORO .

Quali virtù? Crudel! dunque i tiranni  
 Di questi luoghi ti fer schiavo in tutto?  
 T'hanno tolto ai tuoi dei? Tu dunque gli hai,  
 Per tradir la tua fe, traditi anch'essi?  
 Alzira avria la tua viltà seguita?  
 Ah se...

MONTEZO (*interrompendolo*).

Il mio cor non ha rimorso alcuno.  
 Io deggio benedir la sorte mia,  
 E compiangere la tua.

ZAMORO .

Compiangi pure  
 Te stesso, ch'hai la fede tua tradita.  
 Abbi pietade de' tormenti, ch'io  
 Provo sol per tua colpa. Abbi pietade  
 Di questo core alternamente acceso  
 Ora di zelo pe' miei numi, ed ora  
 Di vendetta, e d'amor ebbro ed insano.  
 Io ricerco Gusman, ricerco Alzira;  
 Guidami a lei, che ai di lei piedi io muoia.  
 Non defraudarmi del contento almeno  
 Di vederla; nè spingere agli estremi  
 Della disperazion un'alma afflitta.  
 Ripiglia ancora un core uman, richiama  
 La già bandita tua virtù.

## SCENA V.

AMERICANI, una GUARDIA, e DETTI.

GUARDIA .

Signore,  
 Al grand'atto solenne atteso sei.

MONTEZO .

Io ti seguo.

ZAMORO .

Ah! Crudel, nemmen io  
 Ti vo' lasciar. Oh cielo! e qual è adunque  
 Questa solenne pompa a cui s'invia?  
 Montezo...

MONTEZO .

Addio; va, credimi, abbandona  
 Questo luogo funesto.

ZAMORO .

Ah! mi dovesse  
 Quivi colpir il fulmine dal cielo,  
 Ti vo' seguir.

MONTEZO .

Il mio paterno zelo



Scusa, Zamoro. Olà, guardie, impedito  
 Che alcun pagano non mi segua al tempio.  
 Potrebber essi de' Cristiani nostri  
 Profanar i misteri. A me non spetta  
 Il comandarvi, ma Gusmano il vieta;  
 Egli vi parla per mia bocca.

( parte colla Guardia )

## SCENA VI.

AMERICANI, ZAMORO.

ZAMORO.

Come?

Che intesi mai? Gusmano? oh tradimento!  
 Oh colmo degli oltraggi e dei delitti!  
 Gusmano il vieta? Serviria Gusmano?  
 Intesi io ben? Nell' universo intero  
 Più non havvi virtù? Numi! ed Alzira  
 Fia colpevole anch' essa? Avrà succhiato  
 Anche Alzira il velen, sparso tra noi  
 Da que' persecutor de' nostri giorni,  
 Que' corruttori de' costumi nostri?  
 Quivi dunque è Gusman? che far dobbiamo?

Che resolver, amici?

UN AMERICANO.

A mio parere

Una via di salute ancor n'è aperta.  
 Quel vecchio generoso a cui tu devi  
 La libertà, tra pochi istanti disse  
 Di ritornare con suo figlio. Ottieni,  
 Che dal recinto di quest'empie mura  
 Ci sia d'uscir permesso. Usciamo, andiamo  
 A tentare la nostra illustre impresa.  
 Andiamo il tutto ad allestire contro  
 I comuni nemici. E sopra tutto  
 Non si risparmi alcun, se non Alvarez  
 E 'l figlio suo. D'esti ripari io vidi  
 La struttura e 'l lavor. Vidi quest'arte  
 Nuova per noi, che la natura ha vinta,  
 Quelle fosse, quegli angoli, que' forti,  
 Que' grondanti dall'alto delle mura  
 Tuoni di bronzo, quegli ordigni tutti,  
 Que' strumenti di guerra, anzi di morte,  
 Tutto che sorprendenti, a me non fanno  
 Spavento alcuno. Possono gli stessi  
 Nostri concittadin quivi prigionieri  
 All'eccidio servir di queste mura.  
 Essi innalzano adesso colle destre  
 Avvilite nei ceppi questa odiosa  
 Sede della barbarie e dell'orgoglio;



Ma non sì tosto essi vedran i loro  
 Vendicator, che quelle destre istesse  
 Volte contro i tiranni, struggeranno  
 Quell' orribil lavoro, monumento  
 Della loro vergogna e del servaggio.  
 Le nostre truppe, i nostri amici in queste  
 Fosse, piene di sangue, t'alzeranno  
 Coi loro morti, o moribondi corpi  
 Un sicuro passaggio. Andiamo, e tosto  
 Ritorniamo a rivolger contro gli empj  
 Quelle fiamme, quei folgori, quel ferro,  
 Quell' acceso salnitro, che a' nostr'occhi,  
 A prima vista parve un fuoco sacro  
 Vibrato e acceso dalla man dei numi,  
 Conosciam, rovesciam questa straniera  
 Orribile potenza, dall'orgoglio  
 Su l'ignoranza da gran tempo eretta.

ZAMORO.

Generosi infelici! oh come io godo  
 In vedervi abbracciar i miei disegni,  
 E sentir le mie smanie! Ah! possiam noi  
 Punir l'empio Gusman! E 'l sangue suo  
 Di mia patria e de' miei placar il sangue!  
 Deh tu ci assisti e ci proteggi, o triste  
 Divinitade de' mortali offesi,  
 O vendetta, arma tu le nostre destre;  
 Ch'ei muoia, e questo basta. Ahimè! ch'ei muoia?

Più miseri noi siam, che valorosi,  
 Noi parliam di punire, e siamo schiavi.  
 Il nostro giogo ognor fassi più grave.  
 Più non si vede a comparir Alvarez,  
 Montezo ci tradì. Quella che adoro,  
 A quell'empio, che abborro, è forse in preda?  
 Altro conforto non mi resta omai,  
 Che dubitare ancor. Ma quale, o amici,  
 Qual suono è questo di confusi accenti?  
 Dallo splendor di quelle accese faci.  
 È raddoppiato il dì. Sento di questa  
 Barbara gente il fulminante bronzo.  
 Qual pompa, o qual delitto or si prepara?  
 Proviamci almeno, se da questi luoghi  
 Ci riesce sortir, veggiam s'io posso  
 Salvarvi, amici, o se dobbiam morire.

*Fine dell' Atto secondo.*



---

 ATTO TERZO.
 

---

## SCENA PRIMA.

ALZIRA sola.

Ombra tradita del mio sposo, io dunque  
 T'ho mancato di fe? Sopra d'Alzira  
 Regna, e mai sempre ha da regnar Gusmano?  
 Ah! dunque tutto l'Ocean, che s'alza  
 Tra de' nostri emisferi, avea tra noi  
 Posti de' vani e inutili ripari!  
 Io sono sua; l'altare ha ricevuti  
 I nostri voti, e i giuramenti nostri  
 Sono a lettere eterne in cielo scritti.  
 O tu, che m'inseguisci e aggiri intorno,  
 Ombra diletta e sanguinosa, oh sempre  
 Ombra cara e presente a questo core;  
 Caro amante, se mai questo mio pianto,  
 Se 'l turbamento, se i rimorsi miei  
 Penetrar la tua tomba, e giunger ponno  
 Fino al regno de' morti; se 'l potere  
 D'una divinitade al cener suo  
 Fa sopravvivere quell'eroico spirto,

Quel cor fedele e tenero, quell'alma  
 Che mi amò fin all'ultimo sospiro,  
 Questo, cui solo consentir potei,  
 Scusa questo Imeneo. Fu necessario  
 Immolarmi al voler d'un genitore,  
 Al bene de' miei sudditi, de' quali  
 Sento d'esser la madre, alle speranze  
 Di tanti sciagurati, al duol de' vinti,  
 Alla cura perfìn dell'universo,  
 Ove tu più non sei. Lascia, o Zamoro,  
 Lascia quest'alma lacerata in pace  
 Compier il suo destin crudele, a cui  
 L'ha assoggettata il ciel. Sopporta un giogo  
 Necessario per me: permetti questi  
 Nodi crudeli; m'han costato assai.

---

 SCENA II.

EMIRA, E DETTA.

ALZIRA.

Si terran dunque a me sempre nascosi  
 Gli abitator de' luoghi a me sì cari  
 Ne' miei prim'anni? Nè mi fia concesso  
 Di veder mai quegli infelici schiavi,



E di gustare la dolcezza amara  
Di mescere ai lor pianti i pianti miei?

EMIRA .

Paventa in vece il tuo Gusmano ; temi  
Per questi schiavi ; per la patria trema .  
Questo esser dee , ei dice , il dì fatale  
Dell' eccidio total di nostra gente .  
Della guerra il terribile vessillo  
Oggi si spiega ; oggi saranno i fuochi  
Chiusi sotterra , sprigionati , e accesi .  
Il sanguinoso tribunale omai  
S'è convocato , ed è Montezo ammesso  
In quel feral consiglio . Ecco quel tanto  
Ch'io raccoglièr potei .

ALZIRA .

Cielo che m' hai  
Ingannata e tradita ! Ah qual mi assale  
Attonito terror ? Che ! non sì tosto  
Divenuto mio sposo , appiè dell' are  
Contro de' miei la barbara sua destra  
Arma ed alza Gusman ? io giurai dunque  
La mia miseria ? oh giorno ! oh giuramento .  
A chi per sempre assoggettata m' hai !  
Oh fatal Imeneo ! qual mai splendeva  
Astro funesto allor che il padre mio  
Ha questo nodo sì tremendo ordito ?

---



---

S C E N A III .

CEFANE , E DETTE .

CEFANE .

Principessa , un de' schiavi , che in tal giorno  
Non deon la loro libertà , che a questo  
Grand' Imeneo , dimanda di prostrarsi  
In segreto a' tuoi piedi .

ALZIRA .

Ah ! ch' ei ben puote  
Venirci francamente . È questo core  
Per lui commosso , e pei compagni suoi .  
Cari mi sono , amo la patria in loro .  
Ma che ? secretamente un uom sol chiede  
Di favellarmi ?

CEFANE .

Ha , dice , de' secreti  
Da rivelarti . Egli è quel desso appunto  
La cui mano benefica ha salvati ,  
Dicesi , al padre del tuo sposo i giorni .

EMIRA .

Egli poc' anzi ancora a te venia ,  
Ma non so già per qual ragion Montezo



Volle tenerlo a' lumi tuoi nascoso.  
 Da profonda tristezza ingombro e oppresso  
 Lo spirto suo, sembra essere altamente  
 A qualche gran disegno intento e fisso.

CEFANE.

Portava in fronte il turbamento e 'l duolo.  
 Fra se il tuo nome ei ripeteva, e 'l petto  
 S'innondava di pianto. Ah ben si scorge  
 Da questi suoi lamenti, ch'egli ignori  
 Il grado e lo splendore, a cui sei giunta.

ALZIRA.

Che grado, cara Emira, e che splendore?  
 Quell'eroe sciagurato è forse alcuno  
 Del sangue mio? Di mia famiglia almeno  
 Avrà veduta la fortuna, e forse  
 Fu testimonio della sua ruina,  
 E meco forse ora a parlar ei viene.  
 Ah funesto pensier! i detti suoi  
 Raddoppieranno i miei tormenti, e in seno  
 Mi stracceran di questo cor le piaghe.  
 Non importa; ch'ei venga. Un non so quale  
 Confuso turbamento mio malgrado  
 Mi ricerca le vene. Oh cielo! in questo  
 Dalle lagrime mie sparso soggiorno  
 Un momento tranquillo ancor non ebbi!

SCE-

---



---

S C E N A IV.

ZAMORO, ALZIRA, EMIRA.

ZAMORO.

Emmi renduta al fin! È questa Alzira?

ALZIRA.

Cielo! Alla voce, al portamento, al volto...  
 Zamoro... ove son io? mancar mi sento.  
 Sostienmi, Emira; oh dei!

ZAMORO.

Sì, riconosci.

L'amante tuo.

ALZIRA.

Zamoro a' piedi miei?

È questa una illusion?

ZAMORO.

No, vivo, o cara,

Vivo ancora per te. Le tue promesse  
 E la tua fe richiamo a' piedi tuoi.  
 Cara metà di me medesimo, caro  
 Idolo del mio cor, tu da un amore  
 Così costante ai voti miei promessa;  
 Dimmi, che fu de' sacri eterni nodi,

ALZIRA

D



Onde fummo congiunti ?

ALZIRA .

Oh giorni ! oh dolci  
Momenti avvelenati dall'orrore !  
Zamoro . . . oh dio ! caro e fatale oggetto  
D' allegrezza e di duol . Lassa ! in qual tempo  
Rivederti degg' io ? ciascun tuo detto  
Come mi straccia crudelmente il core !

ZAMORO .

Tu mi rivedi e piangi ?

ALZIRA .

Ah ! troppo tardi  
Io ti riveggo .

ZAMORO .

Il so , la sparsa nuova  
Della mia morte avrà riempito il mondo .  
Io la mia vita vagabonda , errante  
Trassi lungi da te , dacchè quegli empj  
Dal mio seno strappandoti , m' han tolti  
I miei numi , il mio trono , e i vezzi tuoi .  
Sai che Gusman , quel barbaro assassino ,  
Con infiniti orribili tormenti  
Tentò la mia costanza ; che Zamoro  
L' amante tuo , quel ch' esser dee tuo sposo ,  
Cara Alzira , si vide abbandonato  
In balia de' carnefici ? Tu fremi ;  
L' orror di quest' oltraggio ha penetrato

Nel fondo del tuo cor ; meco risenti  
Sì giusto sdegno . Un nume , al certo , un nume  
Che presiede all' amor , ha preservati  
Dal seno della morte i giorni miei .  
Tu già smentito questo Dio non hai .  
No , infedel tu non sei , non sei spagnuola .  
Qui , dicono , è Gusman ; ed io a sottrarti  
Venni al potere di quest' empio mostro .  
Tu m' ami , Alzira : vendichiamci ; dimmi ,  
La mia vittima ov' è ?

ALZIRA .

Dei vendicarti ,  
Sì , dei punir la colpa : or via ferisci .

ZAMORO .

Come ! i tuoi voti , la tua fe . . .

ALZIRA (*interrompendolo*) .

Ferisci ;

Della luce , di te più non son degna .

ZAMORO .

Ah , Montezo crudel , non ha potuto  
Prestar fede il mio core ai detti tuoi !

ALZIRA .

Ei di sì nera infedeltà t' istrusse ?  
Ma sai per quale sposo io ti potei  
Abbandonare ?

ZAMORO .

No , ma dimmi ; nulla



Oggi mi può stordir .

ALZIRA .

E ben , scorgi

L' abisso a cui mi trae la sorte ; scorgi

L' eccesso della colpa e dell' oltraggio .

ZAMORO .

Alzira !

ALZIRA .

A quel Gusmano . . . a lui . . .

ZAMORO (*interrompendola*).

Gran Dio !

ALZIRA ,

Al tuo stesso assassino in questo istante

Porsi la destra .

ZAMORO .

A lui ?

ALZIRA .

Mio padre , Alvarez

M' hanno sedotta , e strascinata a questo

Giogo fatal la debolezza mia .

Quasi a tua vista la tua infida amante

All' altar de' Cristian strinse un tal nodo .

La mia patria , i miei dei , l' amante mio

Tutto ho tradito . Orsù , toglimi a nome

Di tutti tre la vita ; ecco , il mio core

Vola innanzi a' tuoi colpi .

ZAMORO .

Alzira , oh dei !

È dunque ver ? Gusmano è sposo tuo ?

ALZIRA .

Io per scemar la colpa mia , potrei

Allegare il poter d' un genitore ,

L' errore in che noi fummo , i miei contrasti ,

Il mio rincrescimenno , il duolo , il pianto

Che versai per quattr' anni alla tua tomba ;

Che schiava sfortunata de' Cristiani

Per duol della tua perdita io ricorsi

Al loro Dio ; ch' ognor t' amai costante ;

Che il mio core abbattuto ha detestati

I numi tuoi , che t' han sì mal difeso ;

Ma non ricerco scuse , e non ne voglio ,

Nè scusa esser vi può , se accusa amore .

Tu vivi ancora , questo basta ; ed io

T' ho mancato di fe . Troncami questa ,

Ch' esser più tua non può , vita infrlice .

Come ! con qualche senso di pietade

Mi guardi ancor ?

ZAMORO .

No , se tu m' ami ancora ,

No , colpevol non sei . Sperar poss' io

Di regnare tuttor sopra il tuo core ?

ALZIRA .

Allora , che Montezo , Alvarez , forse



Un Dio vendicator, i miei Cristiani,  
 La debolezza mia m'han tratta al tempio,  
 Sicura di tua morte, e già ridotta  
 Al fatal Imeneo, stretta a Gusmano  
 Con nodi indissolubili, io adorava  
 La tua memoria appiè de' nostri altari.  
 I nostri Americani, i tiran nostri  
 Tutti sanno ch'io t'amo. Io già lo dissi  
 Alla terra, ed al cielo, ed a Gusmano.  
 E in questo, in cui ti veggo, amaro istante  
 A te, Zamoro, io la ridico ancora  
 Per questa ultima volta.

ZAMORO.

Oh dio! che dici?  
 Io per l'ultima volta or ti riveggo?  
 Renduta a un punto, e tolta esser mi dei?  
 Ah se il tuo core ancor l'amor primiero  
 Ti parlasse per me...

ALZIRA (*interrompendolo*).

Cielo! Gusmano,  
 E suo padre con lui.

---



---

S C E N A V.

ALVAREZ, GUSMANO, GUARDIE,  
 e DETTI.

D. ALVAREZ.

Tu vedi, o figlio,  
 Il mio benefattor d'Alzira a lato.  
 E tu, giovane eroe, per cui respiro,  
 Vien, colma in questo giorno il mio contento;  
 Col mio diletto figlio a parte vieni  
 Del mio paterno amor.

ZAMORO.

Che intesi? Lui!  
 Lui tuo figlio? quel barbaro? Gusmano?

ALZIRA.

Ah! piaccia al cielo allontanare i colpi,  
 Che ci prepara questo istante!

D. ALVAREZ.

Come...

Qual turbamento...

ZAMORO (*interrompendolo*).

A così indegno figlio



Diè genitor sì generoso il cielo?

D. GUSMANO.

Schiavo, d'ond'è questo furor sì strano?

Sai tu ben ch'io mi sia?

ZAMORO.

Tiranno, orrore

Della mia patria, in mezzo agl'infelici

Fatti del mio furor, ravvisi bene

Zamoro? vedi i tuoi delitti?

D. GUSMANO.

Come?

Tu...

D. ALVAREZ.

Zamoro?

ZAMORO.

Sì, son quel desso, a cui

La tua barbarie tor volle l'onore,

E si credette aver tolta la vita;

Che languir festi tra tormenti indegni,

Alla cui vista i lumi alzar non osi.

Barbaro predator de' nostri beni,

Tiran di questo suol, l'unico bene

A che aspira il mio cor, strappar mi vuoi.

Più non tardar; previeni col tuo ferro,

Tesoro dell'Europa, i colpi miei,

La morte tua. La man, la mano istessa,

Che t'ha salvato il genitor, potrebbe

Nel reo tuo sangue vendicar la terra:

E avrei propizj gli uomini e gli dei  
Punendo il figlio, e rispettando il padre.

D. ALVAREZ.

Ah che confuso a tal discorso io sono!

Come, se reo tu sei, risponder puoi?

D. GUSMANO.

Rispondere a un ribelle? ed avvilirmi

A disputar, allor che deo punire?

Il castigo cui merita, ed a cui

Ei di sua bocca si condanna, o padre,

Senza il rispetto ch'ho per te, sarebbe

Stata la mia risposta. (*ad Alz.*) Assai dovvria

Dirti il tuo cor, fino a qual segno, Alzira,

Tu m'abbia qui disonorato e offeso.

Tu, che dovevi, almen pel tuo decoro,

Se non per amor mio, spegner per sempre

Per questo schiavo una colpevol fiamma,

Tu da me finalmente amata a segno

D'esser geloso per tuo amore.

ALZIRA.

Crudele!

(*ad Alvarez*)

E tu, signor, mio protettor, suo padre,

(*a Zamoro*)

Tu mia speranza un dì, fin ch'al ciel piacque,

Mirate il giogo orribile, con cui

Il mio fiero destin mi grava e preme;



E fremete d'orrore e di pietade .

( *accennando Zamoro* )

Ecco l'amante , ecco lo sposo , a cui  
Destinata m'aveva il padre mio  
Pria che noto ci fosse un altro mondo ,  
Pria che dai lidi dell' Europa a noi  
Si portasser dei ceppi . Il falso annunzio  
Di sua morte perduto ha questo mondo .  
Perire io vidi incenerito e spento  
Degli avi miei l' augusto soglio e 'l regno ,  
Tutto cangiò sopra la terra : io stessa  
Ho conosciuto dei padroni . Il mio  
Padre infelice , pien di noie ed anni  
Ebbe ricorso al fine al vostro Dio .  
Questo Dio stesso de' Cristiani attesto  
Dinanzi a voi , de' miei funesti impegni  
Fur testimonj i suoi tremendi altari .  
Un giuramento orribile al cospetto  
Di questo Dio mi diè in poter per sempre  
Dell' assassin che mi rapio lo sposo .  
Forse legge sì nuova è a me mal nota ?  
Ma mi riporto a mia virtù , di cui  
Sento la voce che mi parla al core  
Non men alto di lei . Tu sei , Zamoro ,  
Com'è dover , di questo cor la fiamma .  
T'amo , ma dopo i giuramenti miei  
Esser più tua non posso . Tu , Gusmano ,

Di cui sono la vittima e la sposa ,  
No , non son tua , crudel , dopo le colpe ,  
Dopo i misfatti tuoi . Chi di voi due  
Ardirà vendicarsi , e trapassare  
Questo mio cor , che ad amendue si toglie ?  
Doppiamente colpevole e infelice ,  
A Gusmano infedel , rea con Zamoro ,  
Chi mi toglie alla vita e alla funesta  
Necessitade di tradirvi entrambi ?  
La tua destra , Gusman , già tinta e lorda  
Del nostro sangue , a togliermi la vita  
Provar dovria minor ribrezzo . I dritti  
Dei vendicare d' Imeneo , d' Amore .  
Punisci una colpevole , e sia giusto  
Una volta al fin .

D. GUSMANO .

Così t'abusi

D'un resto di pietà , che alle tue offese  
Oppone ancor la mia bontà tradita ?  
Ma punirti saprò , poichè tu 'l vuoi .  
Ecco la pena tua , Zamoro muoia .  
Soldati , olà .

ALZIRA .

Crudel !

D. ALVAREZ .

Come ! mio figlio ,  
Che fai ? rispetta i beneficj suoi ,



La sua miseria. A qual orribil punto  
 Io mi veggo ridotto! oh cielo! io diedi  
 La vita all'un, la debbo all'altro. Ah! figli,  
 Miei cari figli, vi commova almeno  
 La tenerezza di tal nome; e abbiate  
 Riguardo almeno a questa età cadente  
 D'un'infelice genitor...

## SCENA VI.

D. ALONZO *uffiziale spagnuolo*, e DETTI.

D. ALONZO.

All'armi  
 Corri, o signore, mostrati ai ribelli  
 Alla testa de' tuoi. D'arme, e d'armati  
 Tutta innondata è la campagna intorno.  
 Marciano verso queste mura, e 'l nome  
 Sol di Zamoro è 'l minaccioso grido  
 Che li raguna ancora. Questo nome  
 Sacro per lor s'ode volar per l'aria  
 Misto e confuso al bellicoso suono  
 Di barbari strumenti. La campagna  
 Rimbomba tutta dai lor scudi d'oro.

L'eco raddoppia le lor grida, ed essi  
 Vengon serrati in battaglioni, a passi  
 Misurati con ordine finora  
 A loro ignoto. Par che questa gente,  
 Vil carico della terra, abbia da noi  
 Il gran mestiere della guerra appreso.

D. GUSMANO.

Andiam, mostriamci adunque ai loro sguardi.  
 Tu li vedrai di nuovo ricadere  
 Nella polvere. Eroi della Castiglia,  
 Figli della vittoria, è questo mondo  
 Fatto per voi, voi per la gloria, ed essi  
 Per temervi, portare i vostri ceppi,  
 E servirvi.

ZAMORO.

Mortale, uguale mio,  
 Noi nati per servir?

D. GUSMANO.

Sia messo in ferri.

ZAMORO.

Ardisci ancor, tiran dell'innocenza,  
 Ardisci di punirmi anche per una  
 Giusta difesa? Siete voi dei numi  
 Con cui non puossi contrastar? Estinti  
 Nel nostro sangue d'adorarvi è d'uopo?

D. GUSMANO.

Obbedite.



ALZIRA.

Signor...

D. ALVAREZ (*interrompend.*).

Pensa, o mio figlio,

In mezzo all'ira tua, pensa che salvi  
I giorni ei t'ha del padre tuo.

D. GUSMANO.

Signore,

Io non penso che a vincere, e l'appresi  
Da te medesimo. Eccomi, io volo, addio,  
(*parte, e dietro a lui D. Alonzo, Zamoro, e le Guardie*)

## SCENA VII.

ALVAREZ, ed ALZIRA *che si getta  
in ginocchioni.*

ALZIRA.

Ecco Alzira, signore, a' piedi tuoi.  
Io rendo a tua virtude un tal omaggio,  
Il primo, a cui potè piegar la sorte.  
Questo indomito ardir. Del figlio tuo  
Vendica pur su questo core affitto  
Della sua sposa l'oltraggiato onore.

Al primo nodo era quest'alma avvinta.  
Ah! puossi forse del suo cor disporre  
Più d'una volta? Amavami Zamoro,  
Zamoro ebbe il mio cor. Zamoro il merta,  
Tu la vita gli dei. Perdona... oh dio!  
Io soccombo al mio duol!

D. ALVAREZ.

Per te conservo

Il mio paterno amor. Io tuo sostegno  
Sarò mai sempre; ma rifletti al sacro  
Nodo ch'oggi stringesti. Non volere  
Portar l'orror di mia famiglia in seno.  
No, tu non sei più tua. Sei sangue mio,  
Sei mia figlia. Fu un barbaro Gusmano,  
Pur troppo il so, ma in fine egli è 'l tuo sposo,  
Ei t'ama, Alzira, egli è mio figlio, puote  
Aprirsi ancora alla pietà il suo core.

ALZIRA.

Perchè non è Zamoro il figlio tuo?

*Fine dell' Atto terzo.*



---

**ATTO QUARTO.**


---

**SCENA PRIMA.**
**D. ALVAREZ, D. GUSMANO.**
**D. ALVAREZ.**

**M**ostrati adunque delle tue vittorie  
 Degno, o mio figlio. Hai debellato e vinto  
 Il coraggio ed il numero. E di tutti  
 Gli abitator di questo mondo oppresso  
 Una metade più non vive, e l'altra  
 È ne' tuoi ceppi. Ah non volere, o figlio,  
 Insanguinar di tua vittoria il frutto.  
 Fa che il perdono e la clemenza aggiunga  
 Nuovo splendore alla tua gloria. Io voglio,  
 Stendendo ai vinti la pietosa destra,  
 Vegliar sui giorni lor, tergerne il pianto.  
 Pensa che un padre è che l'implora, pensa  
 Che un uom tu sei, che sei Cristian, concedi  
 A Zamoro il perdono. Ah! ch'io non possa  
 Mai raddolcir quei barbari costumi?  
 Che tu non voglia apprendere giammai  
 A conquistare i cor?

GUS-

**D. GUSMANO.**

Tu passi il mio.

Chiedimi il sangue mio, ma lascia, o padre,  
 Al mio giusto furor libero il corso;  
 Dell'oppresso mio cor rispetta il duolo.  
 Come, a lui perdonar, se l'ama Alzira?

**D. ALVAREZ.**

Egli è più da compiagnersi.

**D. GUSMANO.**

Lui, padre,

Da compiagnersi? Ah! ch'io morrei contento,  
 Se fossi anch'io così compianto!

**D. ALVAREZ.**

Come?

A questo ardente sdegno aggiungi ancora  
 Il furor de' sospetti, quel tiranno  
 De' cor gelosi?

**D. GUSMANO.**

E tu imperar pretendi

Alla mia stessa gelosia? che? questo  
 Ragionevol trasporto, ond'asalito  
 È questo cor, questo funesto senso  
 Pieno d'onta e d'orrore, in me sì giusto,  
 In te ritrova un riprensor? Tu vedi  
 Senza pietade il mio sfrenato affanno?

**D. ALVAREZ.**

Mesci men d'amarezza al tuo destino.

ALZIRA

E



Conosce Alzira la virtude, e lungi  
 D'inasprire il suo cor, dei guadagnarlo  
 Con più dolci maniere e più cortesi.  
 Di questo suol l'asprezza ei serba ancora,  
 Ei resiste alla forza, alla preghiera  
 Cede, e si rende; la dolcezza in fine  
 Il tutto può su i nostri cori.

D. GUSMANO.

Io, padre,  
 Ch'aduli ancor di sua beltà l'orgoglio?  
 Che sotto un volto placido coprendo  
 Gli oltraggi miei, la mia bontà l'inviti  
 A de' nuovi disprezzi? E non dovresti  
 Tu stesso, o padre, del mio onor geloso,  
 Venire a parte del mio sdegno, in vece  
 Di biasimarlo? Già troppo arrossisco  
 D'esser lo sposo d'una schiava, ch'osa  
 Disprezzarmi, che m'odia, che mi sgrida,  
 Ch'ama a mia vista ancora un altro amante;  
 E ch'io per colmo di miseria adoro.

D. ALVAREZ.

No, pentirti non dei d'onesto amore;  
 Ma la sua forza a moderar impara.  
 Ogni estremo è vizioso. Mi prometti  
 Di non decider, prima d'accordarmi  
 Un secondo congresso?

D. GUSMANO.

E che potrebbe  
 Negare il figlio al genitor? Accordo  
 Di sospender per or lo sdegno mio;  
 Più non pretender dal mio core offeso.

D. ALVAREZ.

Altro non chiedo se non tempo. (parte)

D. GUSMANO.

Come!  
 Io viver debbo invendicato? Io debbo  
 Amar, pentirmi, esser ridotto ancora  
 A invidiar di Zamoro la fortuna?  
 D'un de' mortali nell'Europa ignoti?  
 Al quale appena si faria l'onore  
 Di contarli tra gli uomini? ... Che veggo?  
 Alzira! oh ciel!



## SCENA II.

ALZIRA, EMIRA, D. GUSMANO.

ALZIRA.

Son io, sì, la tua sposa  
 Della tua gelosia fatal oggetto;  
 Che amarti non potei, che t'ho dovuto  
 Rispettar, che t'offesi, e ti compiango,  
 E ti vengo a implorar. Nulla ho mentito.  
 Sia viltà, sia grandezza, io di mia bocca  
 Ti confessai che d'altri è questo core.  
 La mia sincerità, questa virtude  
 Troppo funesta, è quella che ha perduto,  
 S'egli deve perir, l'amante mio.  
 Ma vo' stordirti ancor di più. La tua  
 Sposa medesima di venire ardisce  
 A chiederti per lui grazia e perdono.  
 Sì, mi credei che don Gusmano, ad onta  
 Del suo rigor, di sua ferezza, un core  
 Generoso nudrir dovesse in petto;  
 E che un guerrier del suo poter geloso  
 Anche nel perdonar ripor potesse

L'ambizione e l'orgoglio; i nostri cori  
 Forano più da tal virtù sedotti,  
 Che dall'oro d'America abbagliati  
 Gli occhi de' nostri vincitor non sono:  
 Col mezzo di sì grande cangiamento  
 Del tuo barbaro cor, con uno sforzo  
 Sì bel, tu cangi il mio; tu t'assicuri  
 Della mia fede, del rispetto mio,  
 Della mia gratitudine, di tutti  
 I voti miei (s'havvene alcun che tenga  
 Luogo d'amor). Perdona... io mi confondo...  
 Prova il mio ardir. Una spagnuola forse  
 Avria promesso d'avvantaggio; i vezzi  
 Forse profusi avria de' pianti suoi.  
 La lor grazia io non ho, nè i lor costumi.  
 Questo semplice cor, quale è sortito  
 Dalle man di natura, anche nell'atto  
 Di volerti placar, t'irrita e offende;  
 Ma a te s'aspetta di provare in fine  
 La forza di virtù sopra il mio core.

D. GUSMANO.

Se tanto sul tuo cor pon le virtudi,  
 Per seguirne le leggi, apprendi in prima  
 A conoscerle; e prima di biasmarli  
 Studia i nostri costumi a te mal noti.  
 Sono questi costumi tuoi doveri.  
 D'uopo è seguirli. Sappi che il primiero



È di spegner l'idea, che alla mia vista  
 T'occupa ancor tutto lo spirito e'l core,  
 Di rispettarci più, di non ardire  
 Di nominarmi il mio rival che abborro,  
 D'arrossirne la prima a questo nome,  
 E attendere in silenzio ciò che debba  
 D'un barbaro ordinar la mia vendetta.  
 Sappi, che il tuo da te tradito sposo,  
 E dal tuo cor disonorato, s'egli  
 Può perdonarti, è generoso assai.  
 Sensibile è il mio cor, più che non pensi,  
 Nè inflessibil dovria credermi Alzira.

( parte )

## SCENA III.

ALZIRA, EMIRA.

EMIRA.

Vedi se t'ama? ei si dovria placare.

ALZIRA.

Se m'ama? Egli è geloso. Io nulla spero.  
 Morrà Zamoro. Io l'ho perduto, io stessa  
 Chiedendo la sua vita. Ah lo prevedi.  
 M'avresti tu meglio servita, Emira?

Lo puoi salvar? Vivrà da me lontano?  
 Del suo custode hai tu vinta la fede?

EMIRA.

L'oro che tutti li seduce e vince,  
 Abbagliati ha i suoi lumi: ei, non temere,  
 La sua fe t'ha venduta e la sua mano.

ALZIRA.

Grazie agli dei: così questi metalli  
 Non servon sempre ai nostri danni. Ah! corri,  
 Non perder tempo. E che bilanci ancora?

EMIRA.

Ma che sia poi la morte sua giurata?  
 Ch'abbia sì poca autoritade Alvarez?  
 Il consiglio alla fin...

ALZIRA (interrompendola).

Io tutto temo;

Questo basta. Il dispotico furore  
 È forse a te di quei tiranni ignoto?  
 Dicono che l'America per loro  
 Fu creata dal ciel; ch'essi ne sono  
 Nati i padroni, e benchè sia un sovrano,  
 Agli occhi loro altro non è Zamoro,  
 Che un ribelle. Consiglio d'assassini,  
 Gusman, popol di barbari, gli effetti  
 Io saprò bene prevenir de' vostri  
 Empj disegni. E quel soldato, Emira,  
 Non viene ancor? Quanto a servirmi è lento?



EMIRA.

Ei verrà in breve con Zamoro. Il vidi  
Correre in fretta alla prigion. La notte  
Di già inoltrata, questo gran disegno  
Coll' oscuro suo vel copre e nasconde.  
Stanchi di stragi, ebbri di sangue, sono  
I tiran della terra al sonno in preda.

ALZIRA.

Che quel soldato alla prigion ci guidi:  
Aprasi, e n' esca l'innocenza. Andiamo.

EMIRA.

Ei ti prevenne già; Cefane il guida.  
Ma se così tra 'l buio incontri alcuno,  
È perduto il tuo onor, e tal vergogna...

ALZIRA (*interrompendola*).

Eh! vergogna saria tradir chi s'ama.  
Questo straniero sconosciuto onore  
Altro non è, fuorchè un fantasma vano  
Preso per la virtù. Questo è l'amore  
Di giustizia non già, ma della gloria;  
Il timor dell' infamia, e non del vizio.  
In questo rozzo e incolto clima, Emira,  
A seguir i precetti di virtude,  
Senza cercarne lo splendore, appresi.  
L'onore è nel mio cor; egli m'impone  
Di salvar un erce che il cielo ingiusto  
Abbandonò.

## SCENA IV.

ZAMORO, un SOLDATO, e DETTE.

ALZIRA (*a Zamoro*).

Per te tutto è perduto;  
I tuoi tiran son vincitori; pronto  
È il tuo supplizio, nè ti resta omai  
Che fuggire, o morir. Non perder tempo:  
Prendi per guida quel soldato, e parti.  
Deludiamo la barbara speranza  
De' carnefici tuoi. Fuggi. Tu vedi  
La mia disperazione, i miei trasporti.  
Tu puoi; tu solo, risparmiar fuggendo  
Un delitto al mio sposo, a te la morte,  
Delle lagrime in fine al mondo intero.  
L'America ti chiama, e ti seconda  
La notte. Abbi pietà della tua sorte,  
E lasciami la mia.

ZAMORO.

Schiava d' un empio,  
Sposa d' uno spagnuolo, tu che tanto  
M'amasti, tu di vivere m'imponi?



Ebbene, obbedirò. Ma dimmi: hai core  
Di seguirarmi? Senza trono, senza  
Speranza alcuna di soccorso, giunto  
All'estremo de' mali, io più non posso  
Offrirti che un deserto e questo core.  
Altre volte a' tuoi piè posi un diadema.

ALZIRA.

Ah! ch'era ei mai senza di te? che mai  
Caro mi fu, fuorchè tu solo? E cosa  
In tuo confronto è questo mondo intero?  
Vanne: nel fondo delle tue foreste  
Ti seguirà il mio cor. Sola io rimango  
In questi luoghi, ove l'orror mi strugge,  
A languir negli affanni, a consumarmi  
Nell'amarezza, a morir nei rimorsi  
D'aver tradita la mia fe, d'avermi  
Data ad altrui, d'arder per te. Va, teco  
Porta pur la mia pace e la mia vita.  
Lasciami sol gli orrori del dovere.  
Che legata mi tien. Salvare io deggio  
Il mio amante non men, che la mia gloria.  
Sacri entrambi mi son, e voglio entrambi  
Conservarli egualmente.

ZAMORO.

La tua gloria?  
E qual adunque è questa gloria ignota?  
Qual fantasma d'Europa affascinati

Ha gli occhi tuoi? Che? I giuramenti orrendi,  
Che t'han dettati, il tempio de' Cristiani  
Che tu dei detestar, quel Dio, quel Dio  
Distruttor degli Dei de' miei maggiori,  
Ti tolgono a Zamoro, e danti in preda  
Ai tiranni?

ALZIRA.

Ho promesso, e questo basta.  
Che t'importa a qual Dio?

ZAMORO.

La tua promessa  
È il tuo delitto e la mia morte. Addio.  
Peran le tue promesse e'l Dio che abborro.

ALZIRA.

Fermati. Ah! quale addio! Ferma, Zamoro.

ZAMORO.

È Gusman il tuo sposo.

ALZIRA.

E ben, compiangi  
Il mio destin senza oltraggiarmi.

ZAMORO.

Pensa  
Ai primi nodi.

ALZIRA.

Al tuo periglio io penso.

ZAMORO.

Tu tradisci, crudel, sì pura fiamma.



ALZIRA.

No ; t'amo , e t'amerò , credimi , e questo  
 È il mio nuovo delitto . Orsù , mi lascia  
 Sola morir . Involati una volta  
 Da questi luoghi . Oh giusto ciel ! Zamoro ...  
 Qual disperato orribile furore  
 Ti scintilla negli occhi !

ZAMORO.

Ebbene , andiamo .

ALZIRA.

Ah ! dove mai ?

ZAMORO.

Di questa libertade

Vado a usar come devo .

ALZIRA.

Pensa ch'io

Son perduta , se mori .

ZAMORO.

E mescer puoi

A momenti sì orribili l'amore ?  
 Lasciami , passan l'ore , e viene il giorno ;  
 Non ci è tempo a tardar ... Olà , soldato ,  
 Precedi i passi miei .

( Zamoro ed il soldato partono )

## SCENA V.

ALZIRA , EMIRA . (1)

ALZIRA .

Mancar mi sento .

Egli mi lascia , ei parte ? Ahimè ! che fia ?  
 Cielo ! che tenta ei mai ? Lassa ! oh momento  
 Pien di terror ! Gusman , lui dunque , lui  
 Ho lasciato per te ? Seguilo , Emira ,  
 Sola , e ritorna a dirmi s'egli è in salvo ,  
 S' io debbo respirar , se quel soldato  
 Ci serve , o ci tradisce . ( Emira parte )

## SCENA VI.

ALZIRA sola .

Ah ! che un funesto  
 Presentimento mi predice al core ,  
 Che questo giorno esser per me non puote



Se non di pianto e d'alto orrore ingombro .  
 O tu, Dio de' Cristiani, o vincitore  
 E formidabil Dio, poco mi sono  
 Note tue leggi: la tua destra appena  
 Sgombra dall'alto quella folta nube  
 Che le mie stanche luci ingombra e appanna .  
 Ma s'è pur vero che tua figlia io sono,  
 Se colpevole e impura è questa fiamma;  
 Tutto sovra di me, tutto si versi  
 Lo sdegno tuo! Gran Dio, guida Zamoro  
 In mezzo alle foreste. E che? Tu forse  
 Anche del nostro mondo il Dio non sei?  
 Forse i soli Europei nascono degni  
 Di piacer a' tuoi lumi? E tu d'un mondo  
 Padre sarai, tiran dell'altro? Ah! tutti  
 Umili e grandi, e vincitori e vinti  
 I deboli mortai sono egualmente  
 Di tua possente man opra e lavoro ...  
 Ma quai grida terribili e confuse  
 Mi percuoton l'orecchio? Io volar sento  
 Per mille bocche di Zamoro il nome .  
 Ah! son tradita, ah ciel! Raddoppia il grido .  
 Gente s'appressa. Ah! Zamoro è perduto .

## S C E N A V I I .

EMIRA, E DETTA.

ALZIRA .

Cara Emira, sei tu? che hai visto mai?  
 Dimmi, che fu? Deh! per pietà mi togli  
 Da sì terribil incertezza .

EMIRA .

Ah tronca,  
 Tronca ogni speme; la sua morte è certa .  
 Ei dell'arme, che tolse alla sua guida,  
 Armossi il braccio e si coprì la fronte,  
 E da lei si scostò. Questa all'istante  
 Prende la fuga, e ci sparisce. Allora  
 Vola Zamoro frettoloso, ed entra  
 Del palazzo le soglie. Io lo seguia  
 Con piè tremante tra' nemici, in mezzo  
 Quegli assassini ebbri di sangue, e stanchi,  
 Tra'l notturno silenzio e tra gli orrori  
 Dati al riposo, e ad alto sonno in preda .  
 Entrar la stanza di Gusmano il vidi .  
 Colla voce e cogli occhi il chiamo in vano:  
 Ei mi fugge; e ben tosto alzarsi io sento



Orrende grida, e sento a dir ch'ei mora.  
 Tutto è in moto ed in armi. Ah! principessa,  
 Piacciati quinci ritirarti: fuggi,  
 Fuggi tanto terror.

ALZIRA.

Ah! cara Emira,  
 Vieni, andiamo a soccorrerlo.

EMIRA.

E che mai  
 Puoi tu fare per lui?

ALZIRA.

Posso morire.

## SCENA VIII.

D. ALONZO, GUARDIE, E DETTE.

D. ALONZO.

Principessa, ti piaccia assoggettarti  
 Agli ordini ch'io tengo.

ALZIRA.

E ben, che rechi?  
 Barbaro, parla: dimmi, di Zamoro  
 Qual fu il destin?

D. ALON-

D. ALONZO.

In sì fatale istante  
 Io non posso annunziar, che un cenno amaro.  
 Degna seguirmi.

ALZIRA.

O troppo indegna sorte,  
 Troppo amara vendetta! e non mi rechi  
 Dunque la morte? Non v'è più Zamoro,  
 Nè più mi restan che i miei guai. Tu piangi?  
 Puote sgorgar dalle tue luci il pianto?  
 Han potuto i miei guai toccar i cori  
 Fatti per l'odio? Andiamo: se alla morte  
 Tu mi conduci, io volentier ti seguo.

*Fine dell' Atto quarto.*

ALZIRA

F



---

 ATTO QUINTO.
 

---

## SCENA PRIMA.

ALZIRA, GUARDIE.

ALZIRA.

**A**ffrettatevi pure a tormentarmi  
 Cogli strazj più barbari, o tiranni,  
 Che i giudici vi fate de' mortali.  
 E fino a quando nell'orror di questa  
 Incertezza affannosa ondeggiar deve  
 Quest'infelice e combattuto core?  
 Sono arrestata, son guardata a vista,  
 Nè alcuno ancor mi viene a dir s'io sono  
 A viver condannata, od a morire?  
 Chiamo Zamoro: a questo nome io veggo  
 Fremere, ammatolirsi, impallidire  
 I miei custodi stessi, questi mostri...

---

 SCENA II.
 

---

MONTEZO, E DETTI.

ALZIRA.

**A**h padre mio...

MONTEZO.

Mia figlia, ah dove mai  
 Dove n'hai tu ridotti? Ecco gli amari  
 Frutti dell'amor tuo. Noi per Zamoro  
 Chiedevamo il perdon; Alvarez stesso  
 Aggiungeva ai miei prieghi i prieghi suoi;  
 Quand' ecco sotto le mentite spoglie  
 D' un soldato spagnuol, turbato ed ebbro  
 Di furor, si presenta agli occhi nostri  
 Ingannati da quell' estranio arnese,  
 Zamoro stesso. Appena in le sue mani  
 Vidi un acciaio lampeggiar. Entrare,  
 Correr tra noi, lanciarsi su Gusmano,  
 Assalirlo, ferir fu un punto solo.  
 Del sangue del tuo sposo asperso e tinto  
 Fu il padre suo. Zamoro serenato  
 Il truce aspetto, placido e somnesso

F 2



Appiè d'Alvarez deponendo il ferro  
 Del sangue di suo figlio ancor fumante ,  
 Io vendicai , gli disse , i torti miei ,  
 Io compii il mio dover ; tu compi il tuo ,  
 Vendica la natura . Ed attendendo  
 Da lui la morte , a piè gli cadde . Il padre  
 Tutto lordo di sangue s'abbandona  
 Tra le mie braccia . A tal funesta nuova  
 Ognun si sveglia , ognuno accorre , tutto  
 È in tumulto e in romor : volasi attorno  
 Al tuo languente sposo , si procura  
 Di richiamare i suoi smarriti spirti ,  
 Si ferma il corso al sangue , e ponsi in uso  
 Ogni soccorso dell'arte inventata  
 Per conservar la vita . Il popol tutto  
 Chiede con alte spaventose grida  
 Il tuo supplizio . Complice ti crede  
 Dell'assassin del suo signor . . .

ALZIRA (*interrompendolo*).

E puoi

Credere , o padre . . .

MONTEZO (*interrompendola*).

No , di te non posso

Ciò sospettar . Non è fatto il tuo core  
 Per tai misfatti . D'un error capace ,  
 Ei non l'è d'un delitto . Erano chiusi  
 Su l'orlo al precipizio i lumi tuoi .

Lo bramo e spero almen . Ma more intanto  
 Lo sposo tuo dal tuo amatore ucciso .  
 Tu sarai condannata e tratta , o figlia ,  
 Ad una morte tormentosa e infame .  
 Ed io men vo per una pruova estrema  
 A chiedere al consiglio la tua grazia  
 E la mia morte .

ALZIRA .

La mia grazia ? come ?

Ai miei tiranni ? tu pregarli ? oh padre !  
 Amami , e vivi ; altro da te non chiedo .  
 Io compiango Gusman : il suo destino  
 Merta d'esser compianto , e soprattutto  
 D'averlo meritato io lo compiango .  
 Zamoro altro non fè che vendicare  
 I torti suoi . Nè condannare io posso  
 Il suo coraggio , nè scusarlo . Io volli  
 Salvarlo , sì , non mi nascondo . Adesso  
 Ei si morrà ! . . Non mi vietare , o padre ,  
 Di finir i miei mali .

MONTEZO .

Ah ! tu m'inspira ,

Eterno Dio : la tua clemenza imploro .

( *parte* )



---



---

 S C E N A III.

ALZIRA, GUARDIE.

O ciel, rendimi al nulla, ond'io son tratta.  
 Che? questo Dio, ch'io servo, m'abbandona  
 Senza assistenza, e di troncar mi vieta  
 Dei giorni al mio destin resi sì gravi?  
 Ah! gli ho lasciati quegli dei, la cui  
 Facil bontà mi permettea la morte,  
 Quella morte in cui sola ancor m'affido.  
 E qual sì gran delitto è adunque innanzi  
 A questo Dio geloso, l'affrettare  
 Un momento che a tutti egli prepara?  
 D'uopo adunque è gustare a sorso a sorso  
 La feccia insopportabile di questo  
 Calice amaro di sì lunghe pene?  
 Dunque sì rispettabile e sì sacra  
 Esser dee questa vil spoglia mortale,  
 Che lo spirto che l'anima e la move,  
 Abbandonarla a suo piacer non possa?  
 Ha questo popol vincitore, armato  
 Del suo tuon, del suo fulmine, il funesto

Dritto fatal di spopolare il mondo,  
 Di sterminare i miei, di lacerare  
 Quest'innocente sen; ed io non posso  
 Di me dispor? permettere non posso  
 Sopra me stessa al mio coraggio, quello  
 Ch'ei sopra il mondo al suo furor permette?  
 Morrà Zamoro tra tormenti indegni.  
 Barbari!

---



---

 S C E N A IV.

ZAMORO *incatenato*, altre GUARDIE,  
 e DETTI.

ZAMORO.

Sì, l'ora s'appressa, in cui  
 Esser dobbiamo dalla morte uniti.  
 Un sanguinoso tribunale sotto  
 Falsa apparenza di giustizia meco  
 Ti condannò. Gusman respira ancora.  
 La mia disperazion male ha diretto  
 Il fatal colpo, ond'ei perir dovea.  
 Per colmar i miei mali è ancora in vita;  
 E non morrà se non coperto e tinto



Di quel sangue che adoro. Ei pascere deve  
 Di nostra morte i suoi spiranti lumi.  
 Questo estremo piacere de' tiranni  
 Gli rimane a gustar. Alvarez deve  
 Pronunciar di sua bocca la sentenza  
 Da quell'empio consiglio omai segnata.  
 Io ti perdei, per mia cagion tu mori.

ALZIRA.

Taci; più non mi lagno, io morirò teco.  
 Tu m'ami, e questo basta. Benedici  
 Il mio destino: benedici il colpo,  
 Che de' sponsali miei dee sciorre il nodo.  
 Pensa che il punto di mia morte è il solo  
 In cui senza rimorsi amarti io posso.  
 Sciolta dal mio supplizio, ed a me stessa  
 Renduta ancor, per te dispongo in fine  
 D'una fe da gran tempo a te dovuta.  
 Sarà il patibol mio l'altar, su cui  
 Renderatti il mio cor la prima fiamma,  
 E purgherà l'involontaria colpa  
 Della mia infedeltà. Quello che solo  
 Increscere mi de', sarà il sentire  
 Alvarez stesso condannarmi a morte.

ZAMORO.

Ecco ch'ei viene. Oh qual diretto pianto  
 Gl'inonda il volto!

ALZIRA.

Ah! chi di noi, gran Dio,  
 Più indegnamente maltrattò la sorte?  
 Quanti infelici ha qui congiunti il cielo!

## SCENA V.

D. ALVAREZ, E DETTI.

ZAMORO.

Da te la morte attendo; il ciel lo vuole;  
 Tu mi devi annunziar la mia condanna.  
 Parla senza turbarti; appunto come  
 Io l'udirò. Dà pur senza ribrezzo  
 In balia de' più barbari tormenti  
 L'assassin di Gusman, l'amico tuo.  
 Ma Alzira in che peccò? Qual disumana  
 Legge è mai questa, che a troncar t'induce  
 Gl'innocenti suoi di? T'hanno i Spagnuoli  
 Desto in fine nel core il lor furore?  
 Oggi il piacer d'una vendetta ingiusta  
 Tu cominci a gustar? Noto fra noi  
 Per la clemenza tua, rinunzi adunque  
 Al gran nome di giusto, e la tua destra  
 Si macchia anch'essa d'innocente sangue?



ALZIRA.

Vendica pur te stesso e il figlio tuo;  
 Ma non formar di me sospetti indegni.  
 Sposa a Gusman, da questo nome solo  
 Apprender devi che anzi che tradirlo  
 L'avrei difeso. Io rispettai tuo figlio.  
 Anche odiandolo, il mio dolente core  
 Gli serbò la sua fe. Mi biasmi, o lodi  
 Il popol tuo, dal tuo giudizio solo  
 Penderà la mia fama, e s'io morendo  
 Son compatita dal tuo core, nulla  
 Del restante mi curo, e nulla chiedo:  
 Se muor Zamoro, anch'io deggio morire.  
 Questo è quel tanto che da te m'attendo.  
 Nè compiango che te.

D. ALVAREZ.

Qual mescolanza  
 È questa mai di tenerezza e orrore!  
 All'uccisor d'un figlio io deo la vita.  
 Zamoro... è vero, a te li devo questi,  
 Ch'ora mi gravan sì, giorni dolenti.  
 Tu m'hai venduto troppo caro il tuo  
 Funesto dono. Io padre son, son uomo.  
 Ma ad onta ancor del tuo furore, ad onta  
 Della voce del sangue, ch'altamente  
 Parla al mio duolo, e che a quest'alma affitta  
 Chiede vendetta, in fondo al cor la voce

De' benefizi tuoi mi parla ancora.  
 Tu che fosti mia figlia, e ch'io par anco  
 Nelle disgrazie mie chiamo d'un nome,  
 Che sprema a entrambi dalle luci il pianto;  
 Sappi che il padre tuo ben è lontano  
 Di cercare conforto alle sue doglie  
 Nell'orribil piacer d'una vendetta.  
 Perder deggio in un punto, e per un colpo  
 Non più inteso di barbaro destino,  
 Il mio liberator e i figli miei.  
 Vi condannò il Consiglio, e nel suo sdegno  
 Del ferro di vendetta armò la destra  
 D'un genitor. Io sì funesto incarco  
 Non ricusai; ma a compierlo ne vengo  
 Sol per salvarvi entrambi. Tu puoi tutto,  
 Zamoro.

ZAMORO.

Come? io salvar posso Alzira?  
 Parla, che deggio far?

D. ALVAREZ.

Creder tu dei  
 In quel Dio che m'ispira. Una tua voce  
 Cangia in un punto il tuo destino e il suo.  
 Qui la legge perdona a chi professa  
 Il culto de' Cristiani; e questa legge  
 Che un santo zelo, non ha guari, ha scritta,  
 Sembra che sia per te scesa dal cielo.



Quel Dio che c' insegnò col proprio esempio  
 Ad usare il perdon, dell' ombra sua  
 Ricoprirti saprà. Degli Spagnuoli  
 Così plachi lo sdegno; e il sangue tuo  
 Sacro per essi, d' un fratello il sangue  
 Diventa in un istante. Tu sospendi  
 Nelle lor man, della vendetta i colpi  
 Pronti a cader sopra il tuo capo, e sopra  
 Quello d' Alzira; io stesso t' assicuro  
 Di sua vita non men, che della tua.  
 Duopo è, Zamoro, ch' io da te l' ottenga.  
 Non esser sordo a questa debil voce.  
 Io ti dovrò la vita un' altra volta.  
 Crudele! in ricompensa di quel sangue  
 Onde mi privi, un infelice padre  
 Chiede sol, che tu viva. Imita Alzira,  
 Segui il suo culto. Accordami un tal prezzo  
 Della sua vita, della tua, del sangue  
 Di mio figlio.

ZAMORO.

E dovrem noi tanto, Alzira,  
 Prezzar la vita, e ricomprarla a costo  
 Di mia vergogna? Io lasciar deo i miei dei  
 Per il Dio di Gusman? Meco sarai  
 Tu più tiran del figlio tuo? Tu vuoi  
 O ch' io mi viva infame, o Alzira mora?  
 Orribil scelta! Allor che de' tuoi giorni

Io disponer potea, se a questo prezzo  
 Avessi messa la tua vita, dimmi  
 Traditi avresti di tua patria i dei?

D. ALVAREZ.

Io fatto avrei ciò ch' ora far mi vedi.  
 Avrei pregato il Dio, l' ente sovrano,  
 Che solo adoro, a non abbandonare  
 Un core, qual è il tuo, benchè acciecatò,  
 Degno d' esser Cristian.

ZAMORO.

Dei! che inaudita

Specie di confusione e di tormento!  
 Tra quali orrori io sceglier debbo! Alzira,  
 Si tratta de' tuoi giorni e de' miei dei.  
 Tu che ardisci di amarmi, ardisci ancora  
 Di decider tra loro. Io mi rimetto  
 Alla tua scelta. Tal fidanza ho in core,  
 Che tu non sia per approvar giammai  
 La mia vergogna.

ALZIRA.

Odi. Tu sai pur troppo  
 Che un infelice genitor dispose  
 D' un cor, che intatto a te serbare io volli.  
 Io pel suo Dio lasciati ho i nostri dei.  
 Incolpa, qual più vuoi, la debolezza,  
 O l' ignoranza d' inesperta etade,  
 Delle leggi cristiane innamorato



Lo spirito mio vede tra loro, o almeno  
 Crede veder il vero. E la mia bocca,  
 Abiurando gli dei della mia patria,  
 Non è in secreto dal mio cor smentita.  
 Ma rinunciare a un Dio, cui nel suo core  
 Si creda ancor, è questa una viltade,  
 Non un error. Questo è tradire a un punto  
 E il Dio che preferisci, e il Dio che lasci.  
 Quest'è un mentir in faccia al cielo, al mondo,  
 Ed a se stesso. Ah sì, moriam, Zamoro,  
 Ma nel morire ancor sii di me degno.  
 E se dall'alto sopra te non scende  
 Raggio novel, che ti rischiari, ascolta  
 Quella virtù che sola al cor ti parla.

ZAMORO.

È questa appunto la risposta, o cara,  
 Ch'io m'attendea da te. Meglio è morire,  
 E morir teco, che pagare a prezzo  
 Sì vergognoso i giorni suoi.

D. ALVAREZ.

Crudeli!

Ah! così dunque a' vostri danni entrambi  
 Ostinati vi siete? ed insultate  
 Quella pietà che per voi serbo? Udite.  
 Il tempo passa... Ah quai dolenti strida!...

---



---

SCENA VI.

D. ALONZO, AMERICANI, SPAGNUOLI,  
 E DETTI.

D. ALONZO.

A te, signor, vuol essere condotto  
 Il tuo figlio infelice; esalar vuole  
 Tra i tuoi paterni amplessi il fiato estremo.  
 Il popol che l'amava, a lui d'intorno  
 S'affolla e freme; e vien per saziare  
 La sua vendetta e il suo furor nel sangue  
 Dell'uccisore e della sposa istessa.



## SCENA ULTIMA.

D. GUSMANO, SOLDATI, E DETTI.

ZAMORO.

Crudei, salvate Alzira, ed affrettate  
La morte mia.

ALZIRA.

No, che una istessa morte  
Tutti e tre ci congiunga.

D. ALVAREZ.

Oh ciel! che veggo?  
Mio figlio moribondo? oh figlio mio!  
Oh colmo di dolor!

ZAMORO.

Dunque, o tiranno,  
Vuoi dar del tuo furor l'ultima prova?  
Vieni, mira a sgorgare il sangue mio,  
Saziati pure, e perchè vivi ancora,  
Vieni, e a morire da Zamoro impara.

D. GUSMANO.

Altre virtù voglio insegnarti: io deggio  
Un altro esempio, e a darlo venni. Il cielo  
Che vuole la mia morte, e l'ha sospesa,

Mi

Mi riconduce in questo istante, o padre,  
Dinanzi a te. Quest'alma fuggitiva  
E già pronta a lasciarmi, alla tua vista  
S'arresta sol per imitarti. Io muoio.  
Il velo cade. Io rischiarar mi veggo  
Da un nuovo dì. Non conobbi me stesso,  
Se non sul fin di mia carriera. Il peso  
Di mia superbia, del mio orgoglio, fece  
Fin nel momento, che in l'avel mi chiude,  
Gemer l'umanità. Ma il cielo è giusto:  
Ei vendica la terra, e la mia vita  
Non può pagare l'innocente sangue,  
Ond'ho la destra ancor lorda e stillante.  
La mia fortuna m'acciecò; la morte  
Mi disinganna. Io perdono alla mano,  
Con cui il ciel mi colpì. Di questi luoghi  
Io fui signor, e sol comando ancora.  
Solo posso far grazia, e grazia appunto  
Faccio a Zamoro. Va, vivi, superbo  
Nemico mio; sii libero, e sovienti  
Qual sia il dovere di un Cristiano, quale  
La morte sua. Montezo, Americani,  
Voi che foste mie vittime, pensate  
Che la clemenza mia vinse i miei falli.  
Istruite l'America, insegnate  
Ai suoi sovrani, che i Cristian son nati  
Per dar loro le leggi. Degli dei (a Zamoro)

ALZIRA

G



Che noi serviamo entrambi, riconosci  
 La differenza. I tuoi t'han comandato  
 Il tradimento e la vendetta; il mio,  
 Anche allor che il tuo braccio a tradimento  
 Hammi tolta la vita, mi comanda  
 Di compatirti e perdonarti.

D. ALVAREZ.

Ah figlio!

La tua virtude ugualia il tuo valore.

ALZIRA.

Qual cangiamento è questo mai? gran Dio!  
 Quale strano linguaggio!

ZAMORO.

E che? pretendi

Forzar me stesso al pentimento?

D. GUSMANO.

Io voglio

Ancor di più. Costringere ti voglio  
 Anche ad amarmi. Alzira fino ad ora  
 Per le mie crudeltà, pei miei sponsali  
 Visse troppo infelice. Io la rimetto  
 Con questa stessa moribonda destra  
 Tra le tue braccia. Vivete felici  
 Senza odiarmi; reggete i vostri stati,  
 E delle vostre diroccate mura  
 Ristorando la gloria, benedite,

Se puossi, ancor la mia memoria e il nome.

(ad Alvarez)

Degna, signor, servir di padre a questi  
 Felici sposi, e tua mercè si spanda  
 Sopra di loro la celeste luce.  
 Se la cristiana verità rischiara  
 I lumi suoi, Zamoro è il figlio tuo;  
 Egli compensa la mia morte.

ZAMORO.

Io sono!

Fuor di me stesso, immobile, confuso.

Hanno i veri Cristian tante virtùdi?

Ah! ch'io comincio a creder che la legge

Ch'atto sì generoso a te prescrisse,

La legge sia del vero Dio. Conobbi

L'amicizia, la fede, la costanza,

Ma tal grandezza d'animo sorpassa

Il mio pensar. Tanta virtù m'opprime,

E il suo splendore m'innamora in modo,

Che meco vergognandomi d'avermi

Vendicato con te, t'ammiro e t'amo.

( si getta a' piedi di Gusmano. )

ALZIRA ( gettandosi

anch'essa a' piedi di Gusmano )

Anch'io porto a' tuoi piedi il mio rossore.

Per te, signor, in tal momento Alzira



Vanne a morir. Quest' anima divisa  
 Fra Zamoro e Gusman, cede alla forza  
 Del pentimento che mi strappa il core.  
 Io son troppo colpevole, e i miei falli...

D. GUSMANO ( *interrompendola* ).

Son cancellati dal tuo pianto. Sorgi:  
 E tu, signor, l'ultimo eterno amplesso  
 Accorda al figlio tuo. Vivi felice.  
 Che Alzira ti sia cara. E tu, Zamoro,  
 Se sei Cristian, io son contento... Io muoio.

D. ALVAREZ.

Nelle nostre disgrazie impressa io scorgo  
 La man di Dio. Questo mio core afflitto  
 Si assoggetta, e abbandona ai voleri  
 Di quel Dio che ferisce e che perdona. (2)

*Fin della Tragedia.*

## D E L L' E D I T O R E .

(1) pagina 77. Nelle altre Edizioni di questa veramente egregia Traduzione, in fronte di questa scena leggevasi ALZIRA sola; nè dal Tipografo si era fatta attenzione che ALZIRA dirige alcuni versi ad EMIRA, e che ambedue perciò debbono rimanere in iscena. Noi, col confronto del testo francese, abbiam corretto e questo e molteplici altri tipografici errori che deformavano questa Traduzione; e abbiama divisa in due la scena presente, giusta il metodo additatoci dai Collettori della Petite Bibliotheque des Théâtres, e da noi generalmente seguito.



(2) pag. 100. Giunti al termine della nostra fatica nella ristampa di questa Tragedia, noi preghiamo e l'illustre Traduttore di essa, e qualsisia Leggitore, che, ritrovandovi per avventura qualche nostro sbaglio, voglia, prima di farci alcun rimprovero, confrontare la nostra con ciascuna delle Edizioni precedenti, e applicare all'Edizioni ciò che disse Orazio de' Poemi:

. . . . ubi plura nitent . . . , non ego paucis  
Offendar maculis . . . . .

E' questa la base principale a cui si appoggia la speranza, che noi serbiamo, del pubblico compatimento.

A questa Tragedia inoltre abbiamo aggiunti quegli indizj di azione, che ci parvero, se non necessarij, utilissimi almeno a chi legge, e a chi volesse rappresentarla, memori de' molti sbagli che ne' Teatri d'Italia si sono presi e si prendono tuttora per mancanza degli indizj suddetti.

Intorno al merito di questa versione, ecco ciò che disse il primo suo Editore:

noi lo ripetiamo, perchè col suo concorda il giudizio de' migliori letterati d'Italia.  
 „ Furono così bene accolte le Traduzioni  
 „ del Bruto e dell'Orfano della China del  
 „ chiarissimo sig. co. ab. Franzoia, che  
 „ ci siamo determinati di dare anche  
 „ la terza, che girò finor manoscritta, e  
 „ di cui desideravasi la pubblicazione.  
 „ Ci lusinghiamo ch'ella sarà per avere  
 „ una sorte non men favorevole, non essendo punto inferiore alle altre di eleganza, di precisione e di forza „.